

MICHELE MAROTTA

LE QUESTIONI MILITARI IN GAETANO MOSCA

 **RIVISTA
MILITARE**

**RIVISTA
MILITARE**

Direttore Responsabile

Pier Giorgio Franzosi

Pubblicazione curata da:

Augusto Mastrofini

Massimiliano Angelini

©

1989

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

IN GAETANO MOSCA

PRESENTAZIONE

Le riflessioni del Professor Michele Marotta sulle questioni militari nel pensiero di Gaetano Mosca si configurano, come lo stesso Autore del resto suggerisce, di notevole attualità.

Ci si riferisce alla *vexata quaestio* sulla preferibilità di un esercito di leva o di una forza volontaria e al dilemma tra promozioni a scelta o carriera normalizzata.

A considerare la vasta produzione del Mosca, specialmente attraverso i suoi interventi al Parlamento, si coglie come l'illustre studioso palermitano, al di là della sua produzione scientifica, abbia affrontato tematiche militari negli aspetti legislativi ed operativi; così per l'impegno in Libia (1912), per la pacificazione della Cirenaica e per le spese d'occupazione (1913), per la Marina Militare (1914), per la sorte dei prigionieri italiani in Cirenaica (1915).

Con la prima guerra mondiale i suoi interventi su problematiche militari, talvolta scottanti, si moltiplicano; interviene sull'arresto del Colonnello Douhet (1916) Capo di Stato Maggiore di un Corpo d'Armata; si preoccupa della promozione di alcune categorie di Ufficiali e dell'impiego dei soldati italiani in Francia (1918) e finanche della vendita dei quadrupedi dell'Esercito ai contadini (1919), della disciplina degli Ufficiali ed ancora del

Colonnello Douhet (1919), si pronuncia sulla sorte degli Ufficiali di complemento congedati alla fine del conflitto e sugli atti di indisciplina a bordo delle navi della Regia Marina (1920) e così via.

In sostanza, tanto da studioso quanto da parlamentare il Mosca dedica una parte non trascurabile delle sue energie intellettuali alle questioni concernenti le Forze Armate.

L'interesse degli argomenti e la maestria del Mosca, che con Pareto e Michels viene considerato uno dei massimi studiosi di scienza politica del nostro secolo, giustifica la pubblicazione nella collana della «Rivista Militare» e ciò anche a colmare, almeno parzialmente, una lacuna nei molti lavori di esegesi sul suo pensiero: infatti il suo interesse per le questioni militari non sembra essere stato mai apprezzato in modo autonomo.

È da augurarsi che l'Autore del saggio trovi il modo ed il tempo di sottoporre ad analisi critica anche i contributi del Mosca parlamentare alla risoluzione ed all'approfondimento dei problemi delle Forze Armate.

RIVISTA MILITARE

INDICE

- 7 Introduzione
- 10 La teoria della classe politica. Il fattore
 «organizzazione»
- 12 La formula politica
- 13 La forza militare e la «difesa giuridica».
 Sulla presunta superiorità militare di
 certe popolazioni
- 14 Rilevanza degli ordinamenti organizza-
 tivi logistici e tattici. Reclutamento ed
 addestramento. Organizzazione mili-
 tare e territorio
- 16 Tradizione ed innovazione nell'Esercito
- 17 Ufficiali, sottufficiali e truppa: ragioni
 della ripartizione e caratteri delle cate-
 gorie. L'Esercito post-unitario
- 23 Sulle armate francesi
- 25 Gli ordinamenti militari nel mondo an-
 tico

- 27 Stati unitari e compagnie di ventura. Il tesoro di guerra
- 31 I problemi militari in alcuni scrittori rivisitati
- 33 Critica a Montesquieu e priorità dei fattori storici
- 35 Mimetismo politico-culturale ed efficienza militare
- 36 Evoluzionismo e polemologia. Il caso «fortuito»
- 38 I militari come classe politica
- 40 Tradizione, abitudini e valore militari
- 43 Unità morale, formula politica ed efficienza militare
- 45 Parziale incoerenza delle concezioni militari dello Spencer
- 46 Istinti e conflittualità. Lo scontro rivoluzionario e l'azione dei militari
- 48 Costo degli armamenti e reclutamento. Dalle bande agli eserciti permanenti
- 50 Effetti della propaganda rivoluzionaria sui militari

- 51 Ordinamenti militari attuali. Conseguenze della grande guerra
- 53 Attualità delle riflessioni del Mosca in tema di questioni militari
- 59 Bibliografia essenziale

Introduzione

Fin dall'antichità classica e nello stesso pensiero orientale (India, Cina, ecc.) si è data adeguata rilevanza alla posizione dei militari nella società e alle questioni connesse con le attività concernenti l'uso della forza. Ne deriva che se la sociologia militare e la polemologia sono materie recenti (massimo studioso della seconda il Bouthoul che ne ha coniato il termine), il pensiero riflesso, con intenti scientifici, sulla fenomenologia relativa è di data assai più remota.

Con il positivismo, nella seconda metà del secolo scorso, e poi nei primi due decenni dell'attuale, fino al conflitto 1914-18, non sono mancate ampie trattazioni di carattere etnologico e/o antropologico e/o sociologico sulla fenomenologia militare ed in specie sulle guerre, tradizionalmente intese, spesso anzi viste, in aderenza alle concezioni del darwinismo sociale, come fattore di progresso.

Poco numerose e meno ampie le trattazioni sui problemi quotidiani della vita militare, temi evidentemente meno suggestivi e non agevolmente inquadrabili in teorie generali come «organicismo», «solidarismo», o «evoluzionismo».

Nei sociologi italiani di fine '800 le questioni militari non sempre assumono la dovuta portata; non così tuttavia per quanto al gruppo degli «elitisti» attratti, anche se in varia misura, dal tema. È sembrato perciò di un qualche interesse ripercorrere il pensiero in proposito del maggiore di essi, il Mosca, dell'ideatore cioè della «teorica delle élites».

Appare forse superfluo ricordare come l'Autore subisca, ovviamente, l'impatto delle concezioni filosofiche del suo tempo ed in particolare del positivismo con il suo modo di considerare, asserirà più tardi il Durkheim, i «fatti sociali come

delle cose».

Il suo interesse principale non è rivolto alle questioni militari essendo egli attratto prioritariamente dalle problematiche del governo parlamentare e dei governi in genere (ciò emerge dal titolo stesso di una delle sue opere maggiori: **Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare**) ma tuttavia non le trascura.

Attraverso una minuziosa indagine sui fatti storici il politologo palermitano giunge, come è noto, alla conclusione della impossibilità stessa di pervenire a genuine forme di conduzione democratica o monocratica dello Stato per la tendenza del potere a concentrarsi nelle mani di gruppi ristretti; la sua teoria della «classe politica» acquisisce risonanza mondiale e ancor oggi non ha perduto la sua sostanziale validità.

L'intera sua produzione (con gli **Elementi di scienza politica**, la **Storia delle dottrine politiche** e i numerosi altri saggi, tra cui eminente **Ciò che la storia potrebbe insegnare**) è volta a sostenere, con doviziosità di materiale storico, la sua tesi centrale ed a quindi respingere le ideologie parlamentari e democratiche.

Dal punto di vista metodologico, è nodale per la comprensione del pensiero moschiano il valore della «storia». La rigorosa considerazione di quanto da essa profferito consente di procedere nelle scienze politiche con pressocchè la stessa sicurezza con la quale, da Bacone in poi, ci si è mossi nel campo delle scienze fisiche e naturali avvalendosi del metodo sperimentale; resta il fatto che nella valutazione dei fatti storici non è possibile procedere secondo il galileiano «provando e riprovando» per l'ovvia impossibilità di sottoporre ad esperimento il «sociale» (se non, e con prudenza, a livello micro). Sarà perciò l'«osservazione», ovvero la esatta ricostruzione degli accadimenti e la loro «comprensione», a consentire l'eventuale individuazione delle «leggi» e delle tendenze del divenire storico. È perciò da rifiutarsi ogni concezione metafisica della storia, ogni

tentativo di cogliere in essa il «farsi» di qualcosa di predeterminato o il muoversi, teleologicamente, verso mete o escatologie del tutto utopiche.

Il Mosca si collega così, più che agli storici dell'800, agli «enciclopedisti» avendo assunto a base del suo procedere posizioni razionalistiche in cui non manca l'eco della causticità volteriana nei riguardi dei presunti nessi tra immanente e trascendente. Così si inserisce nella tradizione dei pensatori politici italiani, dal Machiavelli al Botero, tradizione già evidenziata dal Ferrari.

Non è certo estraneo al Mosca il *modus operandi*, ancorchè remoto, dello Stagirita che (nella **Costituzione di Atene**, come in tutta la sua organica produzione) non aveva distolto l'attenzione dal concreto così come verrà poi sottolineato dal genio di Raffaello nel suo celebre «Scuola di Atene».

Un filo conduttore lega senza dubbio il Mosca ai classici passando per i «moderni»; se ci si volesse rifare all'idea di una politologa italiana, l'Arcari, forse non sufficientemente apprezzata, sulle due «tradizioni», la «romana» e la «cristiana», è soltanto alla prima, razionale, dell'*intelligo*, che egli si riconduce.

La teoria della classe politica. Il fattore «organizzazione»

Che i governanti siano in numero di gran lunga inferiore ai governati è, si è detto, l'idea centrale del Mosca, idea che, pur nella sua evidenza storica, non aveva trovato mai così chiara formulazione anche se talvolta adombrata in espressioni ambigue, come nella *valentior pars* di Marsilio. Tale intuizione, dopo oltre due millenni di pressochè acritica accettazione di tesi diverse, rivoluziona *ab imis* la pur acuta classificazione aristotelica delle forme di governo con la loro circolarità, moto ciclico che, anch'esso, perde di valenza nella concezione moschiana dispiegandosi la classe politica, sempre e dovunque, come oligarchia. Il discorso del Mosca non è certo riducibile in questi limiti; innumerevoli osservazioni e considerazioni ne fanno una ricca miniera di idee e di approfondimenti.

Negli **Elementi di Scienza politica** il Mosca per quanto all'idea del potere delle minoranze, ne ricerca gli antecedenti individuandoli in Platone o in autori medioevali, come il già ricordato Marsilio, o nel Machiavelli o, più ampiamente, in tutti i sostenitori delle «aristocrazie» come gruppi meglio idonei a reggere la cosa pubblica. Così indaga sulle vicende del costituirsi dello Stato moderno per trarne formulazioni teoriche, analizza poi a fondo le caratteristiche del regime parlamentare e della sua crisi.

Ne emerge una concezione della «classe politica» dal volto e dalla composizione mutevoli a seconda delle situazioni storiche ma con ad elemento specifico catalizzante il fattore «organizzazione»; è la capacità di strutturarsi, di costituirsi in parti simmetricamente collegate che consente ai meno di imporre il loro dominio ai più; maggiore la solidarietà del gruppo, minore la numerosità dei suoi adepti.

L'accento posto dal Mosca sul peso cogente delle attitudini organizzative se, da una parte, anticipa le più recenti ve-

dute della «sociologia dell'organizzazione», dall'altra echeggia le non poche notazioni in proposito presenti nella storiografia: da Tucidide a Polibio, a Cesare; dagli scrittori medioevali ai moderni.

Il fattore «organizzazione» assumerà, più tardi e com'è noto, peso determinante nello stesso pensiero leninista e nella conseguente sua *praxis* con il «partito», gruppo ristretto ma saldamente organizzato, a motore del procedere verso il comunismo.

È la «disciplina», con l'insieme delle sue valenze, diverse da caso a caso, a conferire granitica coesione ai gruppi.

I fattori di coesione - sottolinea il Mosca - si dispiegano nel più ricco degli «spettri»: «militari», con il corteo dei relativi «valori»; ricchezze, con la realizzazione delle attività idonee a produrle; credenze religiose; convergenze culturali e via discorrendo.

La formula politica

Ogni classe politica giustifica poi la sua supremazia e dà, insieme, conto dei suoi obiettivi per il tramite di argomentazioni - la «formula politica» - atte, a guisa di cortine fumogene, a velare od a nascondere l'essenza dei propri scopi: gusto e volontà di gestire il «potere». La «formula» (ideologia) giustifica il proprio «potere», in modo più o meno brutale o raffinato, rifacendosi ad origini o messaggi ultra mondani, come nel paolino *omnis potestas a Deo*, o ad altre motivazioni.

La formula può essere diversamente ispirata: più elevata eticità delle norme imposte; superiorità culturale e quindi delle conoscenze possedute; presupposti giuridici, come nel caso dei cosiddetti «diritti naturali» o «dell'uomo», e così via. Quasi mai evidenzia il reale fondamento del potere della «classe politica» nel possesso della «forza»; pure il realismo giuridico dei romani lo aveva sottolineato con i noti broccardi: *Ius ex iniuria oriture Pacta sunt servanda, rebus sic stantibus*.

Nella visione moschiana l'«uomo», come animale politico, aspira, con le sue minoranze più qualificate, a governare; le masse tenderebbero ad essere governate. Le due propensioni non possono essere, come nelle società animali, avvalorate soltanto dall'uso brutale della forza; abbisognano di una qualche giustificazione: da ciò la «formula» con il suo contenuto morale o giustificativo e i suoi obiettivi distraenti o, sovente, mistificanti.

In termini antropologico-culturali, assommando alla giustificazione morale (con la «formula») il fatto del maggior vigore materiale ed intellettuale (forza ed astuzia), convergono allo scopo «natura» e «cultura». La «formula» reagisce poi, nella visione moschiana, su se stessa in qualche modo condizionando, e così limitando, l'azione del gruppo al potere e nobilitandone il dominio.

La forza militare e la «difesa giuridica».

Sulla presunta superiorità militare di certe popolazioni

Nelle analisi del Mosca degli ordinamenti politici storicamente noti sono, tra l'altro, di interesse, specie con riguardo all'evo moderno, le sue osservazioni sull'importanza della burocrazia militare per la «difesa giuridica» dei cittadini, garantita realmente solo in quei sistemi nei quali vi sia contrasto di forze, ma in equilibrio; scaturisce così dal «conflitto» latente o espresso purchè vi sia stallo nei poteri contrapposti.

Com'è noto, la storia si configura per il Mosca come una sequenza di scontri tra classi politiche (il paretiano «cimitero di aristocrazie»), ognuna soccombente rispetto ad altre più agguerrite, meno filantropiche, più idonee alla gestione del potere.

La «classe di governo» può emergere da vittoriose competizioni militari e mantenersi impermeabile a contaminazioni con i vinti; può anche cooptarne i più validi. In condizioni storiche favorevoli l'uno e l'altro modo garantiscono lunga durata all'equilibrio del sistema.

In **La classe politica**, discorrendo delle differenze tra Nord e Sud e della conquista piemontese del Mezzogiorno, il Mosca testualmente scrive: *Se si ammette che la superiorità militare sia prova di maggior energia è difficile stabilire se i settentrionali abbiano vinto e conquistato i meridionali più di frequente di quanto ne siano stati alla loro volta vinti e conquistati.*

L'espressione è tanto più significativa ove si inquadri nella controversia allora assai accesa, e non ancor oggi sopita, sulle profonde differenze tra Nord e Sud; conferma il rilievo dato dal Mosca ai fattori storici, contingenze che, in combinazione con altre, portano, di tempo in tempo, all'alternarsi delle supremazie.

Rilevanza degli ordinamenti organizzativi logistici e tattici.

Reclutamento ed addestramento. Organizzazione militare e territorio

Lo studioso siciliano sottolinea, nella predetta opera, con la forza determinante delle credenze quella dell'organizzazione amministrativa e militare: *La società modificandosi nel volgere dei secoli ebbe credenze religiose, cognizioni scientifiche, organizzazione amministrativa e militare che si potrebbe quasi paragonare a quella degli stati più civili dell'era odierna.*

Non sfugge al suo acume il peso determinante «degli ordinamenti» logistici e tattici a dare efficienza all'organizzazione militare, come la superiorità, del resto sottolineata dagli storici coevi, delle veloci e manovrabili navi greche a Salamina o come la maggiore combattività e mobilità delle legioni tebane e più tardi di quelle romane; così non gli erano ignote le innovazioni tattiche introdotte da Federico II con la sua «marcia di fianco», o da Napoleone nelle sue vittoriose campagne militari.

Con riguardo all'addestramento non mancano le osservazioni del Mosca: *Vi furono epoche in cui alle carriere pubbliche pare si arrivasse per esami e all'Esercito era preposta una ufficialità educata ed istruita in speciali scuole militari*; sottolinea così l'efficacia di una adeguata istruzione militare. Giova ricordare come negli ultimi decenni del secolo XIX si fosse sviluppato, con larga eco nella stampa specializzata e non, un non superficiale dibattito sulla superiorità di certi tipi di «armata» su altri, con conseguenti riflessi sulle modalità di reclutamento e di addestramento. Ancor oggi taluni sostengono la vantaggiosità dell'istruzione militare attraverso l'«imitazione», cioè a mezzo del contatto diretto con i più anziani.

Tuttora attuale si configura il nesso intravisto dal Mosca

tra stadi di sviluppo e connotati militari della classe politica: *In tutti i popoli entrati recentemente nello stadio agricolo e relativamente civile, troviamo costante il fatto che la classe per eccellenza militare corrisponde a quella politica o dominatrice. In qualche parte anzi, l'uso delle armi resta riservato esclusivamente a questa classe come è accaduto in Italia e in Polonia. Più comunemente avviene che anche i membri della classe governata possano essere eventualmente arruolati ma sempre come gregari e nei corpi meno stimati*, per costoro la carriera militare diventa spesso una delle poche vie di elevazione sociale.

Allorchè tratta dei rischi di un nuovo feudalesimo, il Mosca lega l'organizzazione militare alla forma politica di governo del territorio: *Se prima vi erano tante organizzazioni militari distinte quanti erano i feudi o comuni, ora vi è un esercito solo ma si è fatta nello stesso tempo più netta la separazione tra funzione militare e funzione civile e fuori dell'Esercito non vi è alcuna altra organizzazione di «forza armata».*

Tradizione ed innovazione nell'Esercito

Nella **Teorica dei governi** il Mosca dedica largo spazio ai problemi dell'Esercito vedendo in esso una specie di zona di coagulo e di fusione dell'antico e del nuovo: *Fra tutte le parti del nostro ordinamento sociale esso è quello in cui più si è conservato dell'antico e nello stesso tempo meglio si sono compiute le trasformazioni veramente sostanziali richieste dalle mutate condizioni della società.* A suo parere dunque l'organizzazione militare sarebbe stata in grado di armonizzare tradizione e progresso, statica e dinamica sociale.

Il Mosca però non nasconde il suo *habitus* antidemocratico; spirito d'ordine, subordinazione, disciplina, altrove intaccati dalle idee del secolo, sarebbero rimasti intatti nell'Esercito non essendo penetrato in esso il principio della legittimazione dei superiori attraverso una scelta ad opera di maggioranze della cui volontà avrebbero dovuto essere, perciò, gli interpreti. I capi militari traggono, a suo avviso, rispetto ed obbedienza dalla circostanza di essere formalmente tali, scelti però non, come un tempo, per effetto della nascita o per acquisto del grado ma per merito personale e capacità tecniche; la loro legittimazione risiederebbe perciò nella competenza; si sofferma poi sulle funzioni dei «quadri» permanenti, organizzati, perennemente al servizio dello Stato, «atti a ricevere» di volta in volta, e in caso di emergenza al massimo, il resto della Nazione.

Ufficiali, sottufficiali e truppa: ragioni della ripartizione e caratteri delle categorie.

L'Esercito post-unitario

Il politologo palermitano affronta anche la questione della tripartizione gerarchica in ufficiali, sottufficiali e truppa. Si sofferma sui soldati volontari, non sempre genuinamente tali (si tengano presenti le modalità di reclutamento dell'epoca) e non stimolati da vantaggi economici, data l'irrisorietà delle paghe. Per quanto ai «sergenti» la retribuzione più conveniente potrebbe indurre all'arruolamento; la lunghezza della ferma, allora ottonnale, avrebbe potuto rendere possibile la preparazione di buoni sottufficiali, risultato a suo avviso solo parzialmente conseguito.

Attuali appaiono le sue considerazioni sulla obbligatorietà del servizio militare e la sua estensione a tutte le classi sociali, riforme queste che avevano contribuito a togliere agli eserciti europei il carattere di corpi esclusivi, separati, al servizio di gruppi ristretti per renderli organismi coinvolgenti le risorse militari tutte di una nazione.

Il Mosca ricostruisce le tappe percorse per giungere a siffatto risultato, di cui riconosce la vantaggiosità, liquidando una questione che ancora oggi viene talvolta dibattuta contrapponendo dilemmaticamente l'Esercito di mestiere a quello di leva.

Riguardo alla carriera lo scrittore palermitano, affermato il dovere generale di servire la Patria in armi, trova ingiusta e poco conveniente l'utilizzazione come soldato di chi sia in grado di esercitare le funzioni di sottufficiale od ufficiale. Anche ammettendo, è il percorso del suo ragionamento, che davanti all'istruzione tecnica speciale militare si sia tutti ugualmente sprovveduti, l'ampia cultura generale consente di apprendere molto più rapidamente. Con freschezza tutta attuale

scrive: *Adunque se per rialzare il prestigio della divisa del soldato, per elevare il livello morale della massa, per far sì che nessuno comandi senza prima essersi adusato all'obbedienza, per ottenere infine che il capo conosca il subalterno e sappia ben fare tutto ciò che egli deve comandare, è necessario ed utile che tutti comincino a fare il servizio da soldato; crediamo d'altra parte che la capacità scientifica ed intellettuale provata dai gradi accademici conseguiti, e la capacità tecnica e speciale valutata per mezzo di esami, debbano schiudere rapidamente la via ai gradi superiori.* Il tema è ancor oggi oggetto di controversia dal momento che non tutti i provvisti di titoli di studio vengono ora ammessi, contrariamente a quanto accadeva fra le due guerre, alle scuole allievi ufficiali.

Il Mosca era ovviamente contrario ad ogni residuo privilegio, nei «doveri militari», legato alle disponibilità economiche, come nell'allora vigente istituto del volontariato di un anno. Le storture dell'epoca, violentemente stigmatizzate, valgono a dargli l'occasione di sottolineare l'importanza determinante dell'istruzione militare per i progressi degli appartenenti ai ceti più umili.

In tema di «uniformologia», e degli effetti sul morale dei segni distintivi, avanza perspicue osservazioni sull'utilità di abolirli nelle uniformi dei soldati per non differenziarli in rapporto alle posizioni di servizio specialmente se dipendenti dallo *status* economico.

Per quanto ai sottufficiali, dopo averne illustrato, come si è accennato, le modalità del reclutamento, il Mosca ne analizza la composizione di «classe»: di operai o di piccola borghesia per lo più urbana. La psicologia ne viene descritta con la tendenza ad esagerare la propria condizione familiare ed il proprio livello d'istruzione, in generale così basso da prestarsi spesso alla satira. Tra di essi non mancano elementi capaci e che si sacrificano con l'intento di essere inseriti poi tra gli ufficiali; vi sono però anche elementi di infimo valore, giovani dal carattere diffi-

cile, «discoli», avviati ai battaglioni di istruzione per sottufficiali al fine di educarli con risultati spesso del tutto opposti. La scarsa disponibilità di mezzi finanziari accresce lo scoramento di coloro che avessero abbracciato questa carriera per motivi non vocazionali.

Riferendosi a presunte statistiche militari il Mosca sostiene, forse esagerando, che «suicidi» e «rimozioni» dal grado siano «frequentissimi» tra i sottufficiali. Si dilunga poi sui contrasti tra gli appartenenti alle due categorie, sottufficiali ed ufficiali; sulle scarse probabilità per i primi di transitare tra i secondi, più favoriti; sulle difficoltà degli esami d'ammissione all'Accademia di Modena. Mostra in genere una buona conoscenza della situazione militare per quanto alle «relazioni» tra i vari livelli gerarchici.

Non gli sfuggono alcuni dei comportamenti tipici della vita di caserma: rapporti tra sottufficiali e soldati di buona condizione sociale; propensione a concedere ai più abbienti piccoli favori a scapito della disciplina in cambio di doni più o meno mascherati o di elargizioni spesso chieste sotto forma di prestiti. Questi ed altri fatti riprovevoli sarebbero accaduti, per il Mosca, più comunemente di quanto si avesse a credere.

Il politologo palermitano, con la diagnosi, suggerisce la terapia di una accurata selezione per il grado di sergente tra i giovani di leva con attitudine alla vita militare, intelligenza, capacità di acquisire rispetto.

Per quanto agli ufficiali il Mosca è dell'avviso che fra tutte le carriere quella militare sarebbe la meno esposta alle fortune o alle influenze delle relazioni sociali; non «corpo separato» ma inserito nella società civile dal momento che un gran numero di essi, quelli di complemento, dopo il servizio torna alle consuete attività.

Per gli ufficiali di carriera, a giudizio del Mosca nucleo essenziale e mente direttiva dell'Esercito, si avevano due provenienze: dalle accademie e dai sottufficiali. L'accademia di To-

rino preparava alle armi «dotte», genio ed artiglieria. Per i reclutati dai sottufficiali, salvo eccezioni, la carriera rimaneva fortemente limitata; tuttavia il sottufficiale divenuto tenente si configurava, almeno nei primi anni, più maturo dei sottotenenti con provenienza regolare, più pratico dei soldati e della caserma, qualità che però, «disgraziatamente», scrive il Mosca, sarebbero state controbilanciate dalla «durezza», dall'«eccessivo rigore, specie nei confronti dei propri ex colleghi», dalla mancanza dei modi propri ai gentiluomini.

Negli anni in cui il Mosca scriveva, l'origine sociale degli allievi di Modena e di Torino era in prevalenza dalle classi alte e medie: nobili che vi si inserivano per tradizione; borghesi ricchi con tendenza ad imitare i nobili; infine la massa dei ceti medi provenienti dagli studi essendo quella la via più breve e meno costosa per svolgere una professione onorevole e con qualche avvenire.

Le carriere civili richiedevano abilità e capacità di intrigo al tempo non necessarie in quelle militari.

Per quanto al livello di cultura, pur ammettendo che fosse migliore di quanto si supponesse, restava il fatto che gli ufficiali italiani fossero secondi ai francesi ed ai germanici dal momento che, per accedere alle loro Accademie, era necessario per questi ultimi un grado di istruzione più elevato (licenza liceale).

All'epoca del Mosca, anche per sopperire a necessità urgenti di reclutamento, si ammettevano a Torino ed a Modena giovani che avessero appena superato il primo anno di liceo o di scuola corrispondente. Tali procedure accelerate venivano viste dal Mosca come del tutto negative. Altro limite alla cultura degli ufficiali derivava dalla eccessiva specializzazione: pur conoscendo abbastanza bene il necessario per il proprio grado solo di rado si coltivavano cognizioni più ampie.

Gli ufficiali non amano vivere che tra di loro; e infatti gusti, maniera di pensare, modi, frasi, tutto è loro speciale, scrive il Mosca; tale tendenza all'esclusivismo appare ai suoi occhi entro

certi limiti punto di forza; di debolezza se eccessiva la tendenza ad isolarsi dalla società, dalla quale trarre il proprio succo. Per il resto il suo giudizio sulla categoria è positivo: *Ricca di grandissimo morale... che forma la sua forza, il suo onore, il suo titolo di rispettabilità davanti al Paese: la serietà che mette nell'eseguire il proprio dovere.* Sull'Esercito, dunque, si poteva contare più che su ogni altra classe di funzionari e di uomini pubblici.

Per quanto agli ufficiali di complemento non sembra al nostro Autore che avessero dato bella prova di sé; l'età eccessivamente giovanile avrebbe dovuto essere, a suo avviso, elevata a non meno di 21 anni; così più rigido l'esame di cultura generale e di materie militari. Sulla milizia mobile e territoriale, non più esistenti, il giudizio è del tutto negativo in rapporto alle modalità stesse del reclutamento.

Il Mosca si sofferma anche sui problemi nati dopo il '60 dalla fusione degli avanzi degli eserciti napoletano e toscano con i piemontesi e dall'esigenza di costituire una ben più numerosa forza armata per le necessità dell'Italia unita. Tuttavia in 23 anni (scriveva nel 1883) l'Esercito sarebbe divenuto il più saldo appoggio, forse l'unico sicuro, del governo con la sua omogeneità, la sua disciplina e la sua buona organizzazione. Pur non essendo il migliore, non si delineava, nell'insieme, meno efficiente degli altri eserciti europei, risultato questo della cura che la nazione tutta aveva posto nella sua strutturazione preservandola *dalle letali dissolvitrici influenze parlamentari.* Più che in vista della politica estera *il rafforzamento delle forze militari viene inteso da noi in funzione di difesa dell'ordine, antianarchico, mentre socialisti, repubblicani e ultrademocratici ne vorrebbero la riduzione per ragioni opposte mascherate di esigenze economiche.* Quei gruppi politici avrebbero voluto la sostituzione dell'Esercito con la «nazione armata» quando esso era già, a giudizio del Mosca, la parte militare dell'organizzazione nazionale.

L'antidemocraticismo prende spesso la mano al nostro

Autore; così quando asserisce che nell'Esercito, *organismo ammirabile, le masse brute, vengono raccolte, disciplinate e cambiate in strumento obbediente di quelle altre classi sociali, che possiedono l'intelligenza, la cultura, la ricchezza e per esse il potere*. La polemica antidemocratica assume talvolta in lui toni concitati e discutibilmente scientifici allorchè parla di *maggioranza brutale, i cui appetiti non mai saziati sono sempre pronti a scatenarsi; la quale è tenuta a posto solo dalla forza*.

Il Mosca sottolinea pure le diversità tra l'organizzazione delle forze di terra e di mare sottolineando il miglior trattamento delle seconde, dall'ambiente morale più sano ed ancor più elevato che nell'Esercito. Più avanzato anche il livello culturale, più preparata la categoria dei sottufficiali; maggiore però la rivalità tra i gradi più alti percepibile attraverso la stampa e gli interventi parlamentari.

Sulle armate francesi

L'attenzione del Mosca è stata attratta anche dagli ordinamenti militari della vicina Francia. Ricorda come con Luigi XVI l'Esercito stanziato fosse di circa 150.000 uomini, forza ragguardevole se commisurata alla popolazione ed alla ricchezza del Paese. Ne sottolineava anche la composizione multinazionale con reggimenti italiani, fiamminghi, irlandesi, svizzeri, tedeschi accanto alla grande massa, francese. Sulle modalità di arruolamento ricorda come, accanto ai rari volontari, venissero incorporati, volenti o nolenti, arrestati e galeotti. I «sergenti arruolatori» venivano compensati in denaro per ogni uomo procurato, con qualsiasi mezzo, purché apponesse la firma di accettazione. Si sopprimeva, se necessario, anche con la leva a sorte gravante per lo più sui braccianti agricoli. Anche se poco perspicua la disciplina vi era dura e arbitraria; non faticosi gli esercizi ma la vita militare trascorreva in caserme antigieniche, con soldati ammassati in poco spazio, fino a due per letto, con rancio pessimo e insufficiente e paga miserrima.

La vita delle caserme poco differiva da quella delle prigioni; al di fuori delle sue mura l'indisciplina e la violenza erano abituali ai soldati spesso *souteneurs des filles*. Unica speranza di miglioramento il divenire sottufficiale; in questi ultimi tuttavia albergava l'odio per gli ufficiali per lo più scelti non per meriti ma per patenti di nobiltà.

Il distacco degli ufficiali, nobili, dalla truppa poneva questa alla mercé ma anche sotto l'influenza dei sottufficiali che, vivendo con essa, la comprendevano e ne parlavano il linguaggio. È perciò che nell'89 molti reggimenti avrebbero ricusato di far fuoco sulla folla facendo anzi con essa causa comune e contribuendo al massacro dei propri ufficiali.

Le notazioni del Mosca sull'organizzazione militare delle forze francesi sino alla «Rivoluzione» si dimostrano estrema-

mente acute riguardo al personale ma manchevoli per quanto all'ordinamento, alla logistica, alle dottrine tattiche e strategiche, alle fortificazioni e via dicendo; ciò a causa della mancanza di una specifica preparazione.

Così tralascia di considerare i costi dell'organizzazione militare, limitandosi ad espressioni generiche e poco significative come *l'Esercito e la Marina costavano molto*.

Gli ordinamenti militari nel mondo antico

Nella **Storia delle dottrine politiche** le questioni militari, non confuse nel magma delle politiche, affiorano qua e là in modo del tutto marginale. Descrivendo la dottrina dei libri di Manù accenna alla posizione dei guerrieri nella visione organicistica delle classi: sarebbero sortiti dalle braccia di Brama; i bramini dalla testa; i vaizia o mercanti dalle gambe e i sudra, artigiani e coltivatori, dai piedi.

Più oltre, menzionando l'opera di Kamandaki, ne sottolinea le rassomiglianze con **Il principe** specialmente per quanto alla parte militare, per esempio sulla preferibilità delle milizie nazionali.

Il servizio militare viene descritto come qualcosa di penoso, nel ricordo del libro biblico di Samuele, allorchè si accenna al rischio che un re potesse togliere i figli ai genitori per farne soldati.

Le questioni inerenti alla *leadership* militare vengono menzionate a proposito delle costituzioni classiche della «città» greca governata, secondo le leggi di Solone, dall'assemblea dei cittadini. Il sistema di temporaneità delle magistrature e della collegialità degli organi di comando viene illustrato in dettaglio per quanto all'Esercito: presieduto da più polemarchi, fino a dieci, essi dirigevano a turno; talvolta delegavano il comando a quello fra di loro che avesse fama di maggior perizia.

Siffatte modalità di dirigenza militare non sembravano le migliori al Mosca; scrive infatti: *E bisogna pure tenere presente che lo Stato-città ellenico mancava di due grandi elementi di stabilità che si trovano nello Stato moderno: cioè la burocrazia e l'esercito stanziato*. È d'accordo con la tesi aristotelica secondo cui i guerrieri tenderebbero a trasformarsi in padroni della città, pur se la ricchezza venisse equamente distribuita tra le classi; marca così la pericolosità latente dei detentori della

forza.

A proposito della bontà degli ordinamenti militari il Mosca riprende la tesi di Polibio secondo cui proprio all'organizzazione dell'esercito, oltre che alla stabilità del governo, si dovrebbe la lunga supremazia di Roma.

Trattando del tribunato militare, primo gradino della carriera politica, ne pone in evidenza l'importanza come fattore di posizionamento sociale. A proposito delle istituzioni romane non poteva mancare un accenno alla riforma di Caio Gracco (123 a.C.) che pone l'equipaggiamento non più a carico del soldato ma del pubblico erario; più tardi (108 a.C.) Caio Mario ammette nelle legioni, con i proletari, anche i figli dei liberti, riformando così l'organizzazione dell'esercito romano con il trasformarlo da «cittadino» in corpo di soldati di mestiere il cui comando, praticamente senza limiti, è nelle mani del comandante della legione; ne deriva la trasformazione dei soldati in docili strumenti dei capi purchè partecipi dei vantaggi dei loro successi.

Con Augusto nelle province imperiali ai confini dell'impero risiedevano le legioni di cui era supremo comandante l'imperatore che perciò teneva per sè la forza militare.

Stati unitari e compagnie di ventura. Il tesoro di guerra

A proposito della formazione degli Stati unitari in Inghilterra, in Francia e specialmente in Spagna, il Mosca nota come il rafforzamento delle monarchie ed il loro prevalere sulla feudalità fosse dovuto in massima parte all'uso crescente delle armi da fuoco la cui importanza era invece sfuggita all'intelligenza di Machiavelli. Fino al secolo XV la nobiltà si era avvantaggiata del fatto che l'arma decisiva era data dalla cavalleria, pesantemente equipaggiata e formata da elementi ad essa appartenenti; i castelli feudali non potevano poi essere espugnati se non con lunghi assedi. L'impiego delle bocche da fuoco, e specialmente del cannone, li aveva resi vulnerabili mentre la superiorità del cavaliere corazzato con la sua cavalcatura risultava annullata dall'uso degli archibugi delle fanterie al soldo dei sovrani.

L'istituto delle «compagnie di ventura» appare, correttamente, al Mosca in funzione antidemocratica. Nei Comuni le milizie cittadine avevano garantito l'affidamento delle armi ad un «esercito di popolo»; sostituite le reggenze comunali dalle Signorie si rendeva conveniente, per l'*élite* di potere, circondarsi dei più sicuri mercenari: da ciò le «compagnie», a loro volta non prive di pericolosità per la tendenza dei comandanti ad impadronirsi delle Signorie soppiantando il governo comunale se al suo servizio o, diversamente, eliminando il signore in carica. I governi più avveduti, come quello di Venezia, non esitavano perciò al minimo sospetto di porre a morte i condottieri (Conte di Carmagnola, ecc.).

Altro inconveniente consisteva nel prolungamento non necessario delle azioni militari per lucrare maggiori guadagni. Soluzioni intermedie venivano talvolta escogitate, come a Firenze, dove accanto alle mercenarie si ponevano in essere mili-

zie cittadine. Nella città toscana una forza siffatta, detta «ordinanza fiorentina», venne costituita, dietro suggerimento del Machiavelli, attraverso una sorta di coscrizione tra i sudditi della Repubblica (non i cittadini) armati a spese di essa e addestrati con regolarità nei giorni domenicali.

In ogni caso le «compagnie», nota il Mosca, valide nei conflitti tra entità politiche italiane, si appalesarono decisamente meno efficienti delle agguerrite e compatte fanterie spagnole, svizzere e tedesche e così nei confronti della cavalleria francese. Il Machiavelli, sottolinea il Mosca, consigliava di sempre diffidare di mercenari ed alleati e di contare pressochè esclusivamente sulle milizie nazionali. Lo scrittore siciliano ne analizza anche i **Dialoghi sull'arte della guerra** per evidenziarne le concezioni militari tutte imperniate, come si è detto, sulla superiorità delle forze cittadine.

Altrove, per esempio rifacendosi all'**Utopia** del Moro, il Mosca sottolinea l'importanza del «tesoro di guerra»; gli «utopiani» infatti avrebbero dovuto conservare larghe scorte di metalli preziosi non solo per le attività commerciali e le relazioni politiche ma anche per servirsene, o per soccorrere gli alleati, in caso di emergenza bellica. Del Botero, per quanto ai problemi militari, il Mosca apprezza i consigli al «Principe» di darsi un esercito nazionale, non mercenario nè straniero, consiglio poi in realtà seguito dal Duca di Savoia.

L'attenzione del Mosca è attratta dalla tesi del Campanella (**Monarchia ispanica**) sulla necessità per i popoli imperialisti di trasformare i cittadini tutti in soldati allo scopo di conservare il dominio, delegando ai soggetti le cure dell'agricoltura, dell'industria, dei commerci. Nella **Città del Sole** è il ministro di «potenza» che provvede alla difesa dello Stato e all'organizzazione militare; viene così denominato a sottolineare la stretta connessione tra potere e forza.

I problemi militari muovono ancora l'attenzione dell'Autore a proposito dello sbarco in Inghilterra (1066) di Guglielmo

il «bastardo» le cui truppe erano insieme di Normanni (popolo) e di avventurieri francesi (mercenari). Dopo la vittoria di Hastings, la confisca delle terre a favore dei propri guerrieri riconferma l'importanza della preda bellica come stimolo alla combattività delle truppe; l'assegnazione delle terre sotto specie di feudi revocabili garantiva poi la fedeltà dei piccoli feudatari: da qui la classe dei «cavalieri». Con la «Magna Charta» la nobiltà inglese riuscì, poco meno di due secoli dopo, a limitare il potere regio a mezzo del controllo delle finanze: senza mezzi si impediva o riduceva la possibilità di arruolare direttamente truppe e di ridurre così le libertà baronali.

Interesse suscitano le somiglianze tra ordinamenti civili e militari adottati dai Tudor. Mentre il *self-government* diveniva obbligo consuetudinario e insieme prerogativa per la quale cariche pubbliche, amministrative, giudiziarie e poliziesche venivano, in massima parte, disimpegnate gratuitamente dalla *gentry*, nell'ordinamento militare le milizie venivano reclutate tra gli artigiani della città ed i proprietari, piccoli o grandi che fossero, nelle campagne imponendo ad essi l'obbligo del servizio militare. Al costo assai basso corrispondeva però scarsa efficienza guerresca nei confronti degli eserciti stanziati; l'inconveniente appariva bensì corretto dalla posizione insulare del Paese.

Se le milizie dei Tudor nutrivano sentimenti nazionali ad esse però difettava lo «spirito di corpo», radunandosi per addestrarsi solo nei giorni festivi, al confronto di truppe costantemente riunite a vivere insieme.

Più tardi, Carlo I, in vista del desiderato potere assoluto, intese l'utilità di disporre di un esercito stanziato astutamente divisando di formarlo suscitando una guerra popolare e patriottica contro il re di Francia in aiuto dei protestanti francesi, modello di uso accorto di sentimenti popolari e di concezioni religiose per il rafforzamento del potere. Lo stesso scarso successo della spedizione in continente consentì al re di sciogliere la Ca-

mera dei Comuni resa responsabile degli insuccessi per la sua riluttanza a concedere mezzi finanziari.

Dopo alterne vicende, la guerra civile, seguita ai tentativi di rafforzamento del potere sovrano, trovò notevole sostegno nelle milizie delle campagne e nei cavalieri di cui si è detto prima; infine però il Parlamento, disponendo di maggiori mezzi e reclutando esso stesso un esercito stanziato, riuscì ad avere la meglio.

Per quanto alla dittatura militare del Cromwell, pur riconoscendo al regime militare il merito di aver assicurato l'ordine interno e la prosperità economica attraverso l'impiego di mezzi tanto rigorosi quanto efficaci, il Mosca le attribuisce la ripugnanza inglese per gli eserciti stanziali, atteggiamento che tuttavia non condivide.

Altrove il Mosca, analizzando l'Hobbes e la sua **Storia della guerra civile inglese**, riconosce acume al filosofo britannico per aver sottolineato l'importanza delle sue origini intellettuali fatte risalire all'educazione classica della gioventù e quindi alla diffusione dell'idea e del gusto della libertà politica.

I problemi militari in alcuni scrittori rivisitati

Nella **Storia delle dottrine politiche** lo storico palermitano non porta speciale attenzione alle teorie pacifiste nè ai temi militari trattati dagli scrittori politici francesi del secolo XVIII, dai socialisti utopisti e dagli scrittori avversi alla rivoluzione. Accenna fuggacemente all'opera di Proudhon, **La guerra e la pace**, e all'esperienza militare dell'anarchico Bakunin. Discorrendo degli scrittori patriottici italiani ed in particolare della **Scienza delle costituzioni** del Romagnosi ricorda come per costui la «monarchia temperata» preferita sarebbe fondata sopra un giusto equilibrio tra forze materiali (ricchezza e militari) e morali ed intellettuali (opinione pubblica e religione). Per il Romagnosi - nota - gli eserciti permanenti sarebbero strumenti di autorità, le milizie civiche presidio di libertà.

Del Gioberti menziona la **Storia della guerra** (1808-1814) tra Spagnoli e Napoleone; ne sottolinea la proposta per attribuire la presidenza della auspicata Confederazione italiana al Piemonte in quanto fornito, tra tutti gli Stati italiani, di una migliore organizzazione militare.

Il Mosca non condivide la problematica militare del Comte nei suoi tre stadii trovandola in contraddizione con i reali fatti storici. Così critica lo Spencer e la sua tesi sulle società «militari», fondate sulla coazione, e «industriali», basate sul contratto, dal momento che ogni organizzazione politica è nello stesso tempo spontanea, conseguenza della natura sociale dell'uomo, e coercitiva, non potendo l'uomo vivere appurato da una qualsiasi organizzazione politica.

Con riguardo al Marx è d'interesse osservare come, seguendo il Loria, il Mosca ponesse tra le istanze verso il socialismo del sociologo di Treviri il fatto che gli Israeliti, in quanto tali, fossero assoggettati a ingiustificate limitazioni tra cui

quella di non poter conseguire il grado di «ufficiale» nell'esercito.

Dei molteplici temi militari trattati dal Marx vengono richiamate dal Mosca soltanto le osservazioni sull'influenza esercitata sugli ordinamenti politici dal cambiamento delle armi, della tattica e dei sistemi di reclutamento degli eserciti: alla trasformazione della «polis» greca (sesto secolo a.C.) in senso democratico contribuì la prevalenza militare degli opliti (fanteria pesante reclutata nel ceto medio) sulla cavalleria e sui carri da guerra, specialità delle aristocrazie; l'impiego delle armi da fuoco avrebbe favorito la monarchia sulla feudalità; gli effetti politici del servizio militare obbligatorio per i cittadini sarebbero già stati visibili in tutti i Paesi europei a partire dalla Francia, prima ad introdurlo. Per quanto riguarda il polacco israelita Gumpłowicz e la sua opera su **La lotta delle razze**, il tema militare emerge, nell'analisi del Mosca, dall'affermazione che delle classi dirigenti di un sistema politico la nobiltà avrebbe avuto la supremazia militare e politica con il possesso della terra. Il Mosca spiega l'origine dei concetti dello scrittore con il fatto che in Ungheria la nobiltà magiara fosse etnicamente diversa dai contadini slavi e rumeni e con il monopolio della direzione militare e politica del paese.

A proposito dei contributi dello Spengler, ne ricorda le tesi sulla decadenza delle culture dovute all'estinzione o alla degenerazione dell'aristocrazia rurale e guerriera e cioè dell'antica classe nobiliare, ricca di forza e di coraggio, sostituita dalla danarosa borghesia cittadina.

Ancora coraggio e intraprendenza delle popolazioni nordiche guerriere - secondo il Gunther - si rivolgerebbero a loro danno per la tendenza a muoversi e per le forti perdite subite nelle conflittualità continue.

Nell'ultimo capitolo della **Storia delle dottrine politiche** il Mosca infine tratta del peso del fattore demografico sulle vicende belliche.

Critica a Montesquieu e priorità dei fattori storici

Negli **Elementi di scienza politica**, lo studioso siciliano si interessa ripetutamente, ma quasi sempre in modo indiretto, di problemi militari.

Nel primo capitolo, «Il metodo nella scienza politica», trattando dell'organizzazione politica in rapporto alle diversità di clima ed alle tesi del Montesquieu sull'importanza delle condizioni cosmo-telluriche, non accetta l'opinione corrente sulle superiori capacità delle popolazioni settentrionali riguardo alle meridionali, prevalenza che, oltrechè esplicarsi nel lavoro, nelle scienze ed in ogni altra attività, si concretizzerebbe anche in una maggiore efficienza militare donde la conquista dei territori del Mezzogiorno.

Con una serie di testimonianze storiche, respinge tali asserzioni accettando piuttosto l'idea della incisività delle vicende storiche nel determinare abitudini e costumi.

Idoneità al lavoro e attitudini militari non coincidono: ... *i popoli barbari o semibarbari... abituati in parte a vivere di guerra e di ladroneccio, fuori della guerra e della caccia sogliono essere pigri ed inerti*. Aggiunge poi: *Se mettiamo che la superiorità militare sia una prova di maggiore energia, in verità è difficile stabilire se i settentrionali abbiano vinto e conquistato i meridionali più di frequente di quanto ne sono stati a loro volta vinti e conquistati*.

La casistica presentata dal Mosca è quanto mai ricca: espansione degli Egiziani nei territori asiatici; capacità guerriera degli Assiri e dei Greci verso il Nord (Asia occidentale); vittoria dei Romani sulle pianure della Dacia, nelle foreste della Germania, sui Pitti ed i Caledoni.

Meridionali sono ancora gli Italiani del Medioevo, i «con-

quistadores» spagnoli del '500, i seguaci di Guglielmo il «conquistatore» rispetto agli Inglesi e, infine, gli Arabi dall'Arabia e dall'Africa settentrionale diffusi nel meridione ma anche nel settentrione.

Sempre con riguardo alle virtù militari il Mosca ricorda l'altra ricorrente opinione sulla maggiore aggressività dei «montanari sui pianeggianti» sicchè i primi sarebbero destinati a conquistare i secondi. Non sempre però si verifica, a suo parere, che alla maggiore energia e combattività individuale si accompagni una forte organizzazione sociale, caratteristica più idonea a rendere un popolo dominatore; l'analisi storica mostra come essa meglio si ponga in essere nelle pianure che nelle montagne.

Ne sarebbe derivato, secondo il Mosca, che l'attitudine aggressiva di numerose popolazioni montanare (Circassi, Curdi, Albanesi, Svizzeri) sia stata utilizzata al servizio dei meglio strutturati imperi limitrofi di pianura.

I Romani, più organizzati, sconfiggono i Sanniti, montanari, pur valorosi sul campo di battaglia; gli Inglesi delle fertili pianure dell'Isola, anche se a caro prezzo, hanno finito per sottomettere i bellicosi Scozzesi; Olandesi e Tedeschi non sono stati certo guerrieri di poco conto.

Lo studioso palermitano non accetta le tesi sulle capacità superiori, innate, di particolari gruppi etnici e specialmente degli Ariani; tali asserzioni, razziste, contrastano con il darwinismo per cui l'evoluzione dipenderebbe dalla lotta, continua ed intrasocietaria, per l'esistenza per cui sopravviverebbero i più forti, i migliori, i più adatti. Le società meglio selezionate dominerebbero quindi le altre.

Mimetismo politico-culturale ed efficienza militare

Più che le razziali sono da valutare le diversità generate da agenti di altra natura come il mimetismo politico-culturale. Si hanno infatti casi di collettività prive di ogni comunanza genetico-razziale ma dalla forte unità morale ed intellettuale; tali rassomiglianze sono rilevabili nel modello «militare» comune a quasi tutti i grandi eserciti europei mentre similari caratteri intellettuali e morali esisterebbero nei singoli reggimenti, nelle scuole militari, ovunque si sia costituito un ambiente specifico, una sorta di «forma» psicologica, idonea a plasmare i singoli in essa inseriti.

Su questo tema le osservazioni del Mosca anticipano tesi più tarde, e sociologicamente più mature, sulla forza omogeneizzante delle attività professionali, specie se di alta qualificazione.

In termini psicoanalitici le rassomiglianze nel «tipo militare» potrebbero essere viste come derivanti dallo sforzo comune delle procedure di addestramento e di formazione verso il rafforzamento del *super-ego*, onde ottenerne l'affievolimento degli istinti fondamentali di sopravvivenza.

Evoluzionismo e polemologia. Il caso fortuito

Ricapitolando le teorie evoluzioniste, d'interesse polemologico, il Mosca ricorda come nella lotta tra le varie società non si consegua quasi mai la distruzione della vinta da parte della vincitrice ma sottomissione e assimilazione. Con la *debellatio* si vuole conseguire egemonia politica; anche nel mondo antico solo raramente i vinti venivano eliminati. Acute le sue osservazioni sull'uso dello sterminio non come fine in sè ma come mezzo per raggiungere, con il terrore, la sottomissione incruenta e poco costosa di altre popolazioni. La ferocia di Assiri e di Mongoli si configura così come strumento di guerra psicologica onde indurre alla resa l'avversario. La lotta tra i popoli, cioè la guerra, conserverebbe dunque le stesse caratteristiche della gara, all'interno di ogni gruppo sociale, per il successo. Gli «emergenti» non distruggono nè impediscono agli altri di riprodursi; si accontentano di dominarli, concedendo loro minori mezzi materiali e specialmente ridotta libertà ed indipendenza. Ad essi tuttavia viene comunque consentito, dice il Mosca, di avere «un pane ed una donna»; il primo magari cattivo e stentato, la seconda forse poco leggiadra e non desiderabile.

Sulla decadenza delle nazioni e di intere civiltà attribuite ad invasori e devastazioni di barbari, il Mosca non è d'accordo; la loro supremazia dipende essenzialmente dalla dissoluzione morale e politica dei vinti che di più avanzata civiltà, hanno, tra l'altro e sostanzialmente, conoscenze e mezzi di offesa e di difesa più potenti ed efficaci.

Le conquiste della Cina da parte dei Mongoli e dell'India da parte dei Turchi, degli Afgani, dei Tartari sarebbero state rese possibili non tanto dalla forza militare degli invasori quanto dalla endogena decadenza dei vinti. A conferma si po-

trebbe aggiungere come le vittorie militari dei Vietnamiti o del F.N.L. algerino siano state determinate dalla scarsa combattività dei meglio armati avversari. Per il Mosca la scomparsa di civiltà come l'egiziana, la babilonese, la romana, la spagnola del secolo XVII, sarebbe dovuta alla propria interna consunzione.

Il «caso fortuito» determina talvolta la sorte, in positivo od in negativo, di una nazione; esso è da individuare sovente nell'esito di una battaglia spesso neppure molto cruenta (Platea, Zama, Xeres, Poitiers, Hastings). Altrettanto frequentemente poi le sorti dello scontro armato vengono determinate da quei fattori che nell'arte militare vengono etichettati come «imponderabili».

Illustrando la storia dell'antico Egitto, i meriti della «organizzazione» militare vengono sottolineati dal Mosca; fra di essi quello di preporre all'esercito una classe di ufficiali educata ed istruita in speciali scuole militari, tema su cui iterativamente ritorna.

I militari come classe politica

A proposito della «classe politica», il Mosca distingue più stadi in ognuno dei quali la «minoranza» governante si distingue per certe virtù atte a conferirle superiorità materiale ed intellettuale. Nelle società primitive, e cioè nel primo stadio, la qualità che più facilmente apre ad essa l'accesso è il valore militare. La guerra, infatti, eccezionale nelle società di avanzata civiltà, appare quasi normale agli inizi del loro sviluppo; i più bravi a guerreggiare perciò diventano, naturalmente, i capi della comunità.

Talvolta il dominio di una classe guerriera sopra una moltitudine pacifica si accompagna alla sovrapposizione di popoli accadendo che il bellicoso ne conquisti uno imbelles (India invasa dagli Arii; Impero romano piegato dai Germani; Amerindi dagli Atzechi e dagli Spagnoli).

Più spesso però la classe guerriera si forma autonomamente non tanto nei popoli cacciatori quanto nelle società agricolo-pastorali dove l'incremento della popolazione e la stabilità dei mezzi di influenza sociale tendono a determinare il sorgere di due classi, l'una consacrata al lavoro, l'altra alla guerra, con la seconda tendente a soverchiare la prima; la Polonia e la Russia (Ivan il Terribile, Pietro il Grande) ne offrono esempio.

In sostanza i popoli da poco entrati nello stadio agricolo, relativamente civile, presentano come «costante» la classe politica, dominatrice, di militari.

Con i progressi tecnologici, l'aumento del reddito delle terre, il valore militare come virtù idonea a conferire il dominio, viene surrogato dalla ricchezza che facilita la perfezionabilità dell'organizzazione sociale così da rendere la forza collettiva più efficace di quella privata. Allo stadio feudale si sostituisce il burocratico; i militari perdono prestigio sociale e potere politico; la classe politica è plutocratica.

La preparazione alla guerra, con le sue necessità organizzative, contribuisce poi alla nascita ed alla evoluzione di una vera arte di governo sicchè alla classe militare subentrano aristocrazie di funzionari detentori del potere appunto per le proprie capacità manageriali.

Tradizione, abitudini e valore militari

Sul coraggio militare, energia nell'attacco e doti di resistenza, si sofferma il Mosca per sottolineare come tradizioni ed abitudini possano contribuire a mantenerli elevati. La familiarità col pericolo rende indifferenti ad esso e quindi idonei a rimanere calmi ed imperturbabili; le classi aduse alla guerra mantengono perciò alto il grado delle virtù militari, caratteri agevolmente acquisibili attraverso l'inserimento in reparti per tradizione coraggiosi ed arditi. È solo calandosi in crogiuoli umani fortemente imbevuti di sentimenti guerreschi che si consegue l'arricchimento di quei sentimenti: i Giannizzeri di Maometto II erano tratti dai bambini catturati tra i fiacchi Greci di Bisanzio; gli imbelli contadini egiziani non avvezzi alle armi, inseriti tra i guerrieri turchi ed albanesi di Mehemet Ali sono divenuti buoni guerrieri; le compagnie repubblicane e dell'impero, napoleoniche, hanno mostrato ampiamente come un'intera nazione possa dar prova di coraggio e come plebe e borghesia oltre che buoni soldati possano produrre eccellenti ufficiali.

Le concezioni religiose incidono sullo spirito guerriero e sulla attitudine alla guerra: la «divinità» si presenta solitamente come «nazionale», protettrice del territorio e del popolo, fulcro dell'organizzazione politica; le forze divine sorreggono il popolo dandogli vita: tale è la situazione nel Regno d'Israele e di Giuda; così Kamos a Moab, Marduk a Babilonia, Assur a Ninive ed Ammon a Tebe.

La divinità sprona al combattimento, tramite Saul o Davide o Salomone, per spingere Israele contro gli Ammoniti e i Filistei; non diverse le ammonizioni di Ammon ai Faraoni d'Egitto a danno dei barbari sui confini del regno; Assur incitava i sovrani e la popolazione di Ninive a distruggere gli stranieri garantendo ad essi la vittoria.

L'influenza delle concezioni religiose sulle azioni militari

emerge poi con perspicuità anche nella tattica come è tramandato per esempio dal **Libro dei Re** del Vecchio Testamento.

In qualche caso la vittoria militare non consiglia l'annullamento del «dio» del popolo sconfitto quando si voglia assimilarlo; il vincitore onora allora il dio dei vinti come Alessandro nei confronti di Ammon e Napoleone al Cairo per Maometto.

La idoneità delle concezioni religiose a rafforzare la resistenza militare viene illustrata dal Mosca con l'esempio del «druidismo», nelle Gallie ed in Bretagna, a danno dei Romani, e dei Giudei, dispersi o sterminati ma non assimilati. L'Islamismo ha reso difficili - nota il Mosca - le conquiste francesi ed italiane in Algeria e in Libia; territori le cui popolazioni allorché non islamizzate erano state facilmente latinizzate ed arabizzate. In Russia è il fattore religioso, il Cristianesimo, che ha impedito alla Moscovia, dominata dai Mongoli, di divenire asiatica; più tardi i Maomettani di Kazan, di Astrakan e della Crimea non si sono fatti assorbire dalla Russia degli zar e neppure da quella sovietica.

Secondo il Mosca cioè la forza coagulante del sentimento religioso e il carattere guerriero della maggior parte delle grandi religioni ha effetti determinanti sia nel favorire i processi di espansione sia nel potenziare le capacità difensive.

Nel sistema feudale caratteristica è l'unità nella stessa persona delle funzioni di comando, politiche, economiche, giuridico-amministrative e militari. Il «barone» medioevale comandava gli armati; nell'antico Egitto i governatori locali avevano alle loro dipendenze le forze militari; nel Perù, sotto gli Incas, i capi locali, i «Curaca», disponevano di contingenti armati. Dovunque gli organismi politici abbiano avuto fisionomia feudale il gruppo preminente deteneva, con gli altri, il potere militare.

Nello Stato burocratico, contrapposto dal Mosca al feudale, la specializzazione del lavoro sociale implica la formazione di una organizzazione militare centralizzata in cui l'ele-

mento militare non ha facoltà amministrative e giudiziarie.

La destituzione di un feudatario nel Medioevo, circondato dai suoi armigeri, era atto ben più complicato di quello del «siluramento» di un «generale» ora allontanabile dal comando con un telegramma; nel feudale il vertice dell'organizzazione deve avere grandi virtù per durare; nello Stato burocratico le qualità personali dei capi hanno relativamente scarso peso. L'organizzazione burocratica diventa necessaria per grandi masse di persone ed implica anzitutto la costituzione della forza militare (Egitto della XVII e XVIII dinastia con i suoi battaglioni spinti fino al Caucaso; Roma; Russia ecc.).

Unità morale, formula politica ed efficienza militare

Analizzando, a proposito dei nessi tra classe politica e tipologia sociale, la tendenza degli organismi ad estendere il proprio modello, il Mosca include in una sua casistica le modalità basate sull'uso della forza militare: allo sterminio degli sconfitti fa seguito il trapianto di altre popolazioni (Incas, Carlo Magno, Cavalieri Teutonici); i vinti vengono utilizzati in vari modi (Imperi coloniali, ecc.). I sentimenti combattivi appaiono talvolta eccitati dalla «formula politica» come nell'impero turco dove il pessimo funzionamento della macchina dello Stato veniva bilanciato dal senso del pericolo e dallo slancio guerriero promosso dalla concezione religiosa, con la fede intesa come patria.

Nella campagna di Russia la disfatta napoleonica venne determinata dalla carica psicologica, di odio, dalla quale era circondato l'esercito invasore, nonostante la mediocrità dei quadri zaristi; da qui la «sinistra energia» necessaria a distruggere provviste, bruciare città e villaggi sulla strada del nemico fino alla stessa Mosca. In sostanza è nell'«unità morale», sottolinea l'Autore il segreto di resistenze fortunate e quasi miracolose come in Vandea, in Spagna (1808) ed in tanti altri casi nei quali la mediocrità dei comandanti e delle truppe regolari viene ampiamente compensata dalla forza dei sentimenti. Le capacità difensive e offensive diventano scarse ove non si accetti in pieno il principio per il quale ci si batte; così nella Spagna del 1822 o nella Napoli del 1798-99. È l'immedesimazione nella causa che induce ad accettare sacrifici e stimola lo spirito guerriero, purché ciò accada anzitutto nella classe dirigente.

Gli effetti dirompenti di una guerra sull'ordinamento sociale vengono analizzati a proposito del tema generale della «di-

fesa giuridica»: *è innegabile che una grave catastrofe, come sarebbe una lunga guerra o una grande rivoluzione, produce dovunque un periodo di dissoluzione sociale.* Si spiegano così gli eccessi comuni alle azioni bellico-rivoluzionarie: guerre del Peloponneso, conquista spagnola in America; Inglesi in India, guerra dei Trent'anni; rivoluzioni francese e russa.

I sentimenti patriottici, ancor più dei religiosi, e meglio ancora se con essi combinati, sono sufficienti a produrre insurrezioni generali e violente o ad indurre intere popolazioni a prendere le armi per spedizioni lontane e pericolose, come nelle crociate. Tuttavia non bastano a fornire eserciti saldi e sicuri; scrive il Mosca: *tranne che non si tratti di popolazioni nelle quali la guerra sia una occupazione ordinaria e fornisca lucri abituali; diversamente la forza degli eserciti è il prodotto di una salda disciplina sociale che obblighi inesorabilmente i singoli a fare il proprio dovere e a prestare servizio quando occorra.* L'organizzazione della forza militare talora rafforza la difesa giuridica; in essa lo stesso modo di articolazione a più livelli del potere limita la possibilità di soprusi cosa che non accade con la burocrazia accentrata.

Parziale incoerenza delle concezioni militari dello Spencer

Il Mosca accusa di semplicismo — si accennava — la concezione dello Spencer sulle società divisibili in «militari», fondate sulla «coercizione», e industriali, sul «contratto»; nell'uno e nell'altro caso i due fattori non possono non essere presenti anche se variamente miscelati. Nello Stato «militare» i singoli esisterebbero a totale profitto dell'insieme; nell'industriale lo Stato si porrebbe a profitto dei singoli; ancora secondo lo Spencer il «militare» svolgerebbe un'azione regolatrice positiva, nel senso di imporre atti da compiere; l'industriale, all'opposto, agirebbe in negativo limitandosi a vietare ciò che non si deve fare. Il Mosca trova infondata la distinzione sul piano logico come sullo storico ed estende le sue critiche all'insieme delle argomentazioni spenceriane. Coglie tuttavia in esse una verità forse non da tutti intravista: *per Stato militare intende (lo Spencer) quello in cui la difesa giuridica è meno progredita, e per Stato industriale un altro tipo di società, in cui la giustizia e la morale sociale sono maggiormente tutelate.* Lo Spencer avrebbe confuso la causa con l'effetto: non è la guerra l'origine unica della tendenza umana a prepotere sugli altri ma semmai una delle sue tante manifestazioni.

Il Mosca si pone il problema delle ragioni per cui tra le classi dirigenti la frazione detentrici della forza, cioè delle armi, non rompa l'equilibrio giuridico e non si imponga sistematicamente sulle altre; tale pericolo è per lui continuo e specialmente incombente nelle società in rapido mutamento sociale; è possibile tuttavia guardarsene ma non certo con i suggerimenti dello Spencer che predilige gli ordinamenti militari nei quali il soldato si arruoli volontario a condizioni determinate quasi come un libero operaio, sistema questo che dà per l'appunto i peggiori risultati agevolando nella classe militare la tendenza ad opprimere le altre.

Istinti e conflittualità. Lo scontro rivoluzionario e l'azione dei militari

Il Mosca, come è stato poi confermato dall'etologia, rifacendosi ad osservazioni su animali, ne paragona gli istinti combattivi e gregari a quelli umani per la tendenza a costituire nuclei con capi e gregari e ad indirizzare l'aggressività contro altri nuclei. Essi provocano sia le lotte tra società diverse, sia i contrasti tra fazioni, sette, partiti, chiese e via discorrendo; la conflittualità sarebbe dunque, per il Mosca, istintiva.

Il peso della forza, e specialmente di quella militare, in uno con l'astuzia, il ricorso a stranieri o mercenari e al tradimento vengono approfonditamente analizzati quali fattori coadiuvanti per la conquista rivoluzionaria del potere. Sui legami tra rivoluzione, colpo di stato e forze militari il Mosca scrive: *Negli Stati moderni, di organizzazione molto complicata, assai più vasti degli antichi e poggiati sulla burocrazia e gli eserciti stanziali, è impossibile compiere le rivoluzioni mediante uno o più colpi di pugnale o organizzando bene una sorpresa...; gli eserciti stanziali possono però - la storia lo insegna - favorire i rivolgimenti politici. L'utilizzazione di truppe regolarmente assoldate può, d'altro canto, contribuire a conservare il potere di un sovrano o di un capo, come in molti Paesi musulmani e orientali.*

La dissoluzione delle forze militari come elemento decisivo per il successo di azioni rivoluzionarie viene illustrato dal Mosca a proposito della rivoluzione del 1789 allorchè i Quadri, disorganizzati, non furono in grado di far eseguire gli ordini di un qualsivoglia governo; non dissimilmente nella Francia del 1830, nel '48, nel 1870: *le concessioni all'ultima ora, gli ordini e i contrordini, le titubanze di coloro che hanno la forza legale e che la debbono adoperare, sono i veri e più efficaci fattori della*

riuscita di una rivoluzione... Ed è dannosa illusione il credere che, mentre nei posti più elevati si tentenna e si ha paura di compromettersi, si possano trovare ufficiali subalterni che assumano la responsabilità di un'energica iniziativa e anche di un'energica esecuzione di ordini perplessi e contraddittori.

Nella sua acuta disamina degli eserciti stanziali il Mosca lega allo sviluppo dell'organizzazione politica ed alla crescita economica la specializzazione al mestiere delle armi di una classe la quale viva non più e non tanto sulle prede belliche, ma sui contributi che riceve dai lavoratori pacifici del Paese tutelato. Spesso, a livelli modesti di sviluppo, i guerrieri sono proprietari delle terre che fanno coltivare da altri; con i progressi successivi e con la tendenza dello Stato alla centralizzazione, esso cerca di avere direttamente i mezzi per imporre la propria volontà agli altri: i soldi e quindi i «soldati», corpi mercenari spesso affiancati da armati forniti da altri gruppi sociali.

Costo degli armamenti e reclutamento. Dalle bande agli eserciti permanenti

Il costo dell'armamento può influire sulla classe sociale di reclutamento; se elevato, i mercenari sono spesso cadetti o spostati di buona famiglia; se modesti sono le classi povere a fornirli. Le osservazioni del Mosca collimano con le attuali provenienze dei militari di carriera e degli appartenenti alle forze di polizia, per lo più meridionali (regioni povere) e di modestissima estrazione sociale.

È ovvio come i mercenari, conseguito il monopolio delle armi, cerchino di approfittarne per ottenere privilegi e più elevate retribuzioni; l'arruolato tende dunque a prevaricare sull'arruolatore; la storia insegna che chi porta le armi si impone su chi maneggia strumenti di lavoro. L'asserzione poi che tutti si sia soldati nei Paesi economicamente sviluppati, è del tutto platonica in assenza di una robusta organizzazione militare e di nuclei permanenti e con il rischio di cadere in balia di Paesi minori se con eserciti bene organizzati. Il passaggio dalle bande agli eserciti appare al Mosca cograduato con il livello di disorganizzazione sociale; se elevato si avrà l'aggruppamento degli inclini alle avventure e alla violenza; in una società semi organizzata l'insieme di queste bande tende a divenire classe dominante; in uno Stato organizzato in forme complesse, e burocratico, si avrà l'esercito stanziale con tendenza ad imporsi al resto della società.

Sottolinea il Mosca come l'esistenza di grossi eserciti permanenti, rigidi custodi della legge, obbedienti all'autorità civile e di scarso peso politico, sia caso moderno e del tutto eccezionale, dipendente dallo sviluppo dei sentimenti sui quali si fonda la difesa giuridica e a circostanze storiche favorevoli.

Gli eserciti non permanenti presentano numerosi inconvenienti; se di nobili, come nelle forze di cavalleria fino a Luigi

XIV, l'armamento diverso, la mancanza di esercizio ad operare insieme, forti disparità di età, ne fanno uno strumento poco efficace; se di mercenari ne risulta una disciplina assai ridotta con eccessi e difficoltà per l'azione stessa di comando e dei comandanti. I soldati di mestiere si configurano pericolosi per lo scarso rispetto alle persone e alla proprietà; alcuni reggimenti divennero famosi per le sfrenatezze a cui si abbandonavano.

È soltanto col secolo XVIII, con la fine delle milizie feudali e cittadine, che si hanno eserciti stanziali veri e propri, formati attraverso meccanismi di coscrizione meno onerosi. Con il primo anno della «grande rivoluzione» la leva si afferma stabilmente in Francia per poi essere introdotta in Prussia ed in tutti i Paesi del continente europeo. Non più dunque militari spesso spostati od avventurieri ma operai, contadini o artigiani con ufficiali della media borghesia tutti, in genere, in servizio per pochi anni salvo i nuclei di carriera. Le eccezioni dell'Inghilterra e degli Stati Uniti si giustificano — si è già sottolineato — con l'isolamento dei due Paesi, che dà priorità alle marine da guerra, e con l'efficienza della polizia per l'ordine interno.

L'osservazione, già richiamata, del Mosca sulla divisione delle forze armate in due classi, gli ufficiali, del gruppo medio dirigente con educazione ed istruzione adeguati, e graduati e sottufficiali, di modesta estrazione, appare largamente confermata dall'esame storico del mondo antico come dell'attuale.

Analizzando le forze militari stanziali a lui coeve il Mosca ne sottolinea alcune dannosità: sottrazione di manodopera alle attività economiche; in qualche caso scuole di vizio per la gioventù; aggravii per il bilancio dello Stato. La numerosità stessa degli uomini complica il funzionamento della macchina militare rendendone ardua la mobilitazione: la brevità del servizio impedisce la creazione di una «forma mentis» militare.

È curioso notare come il Mosca reputi la guerra evento di tanto in tanto necessario per garantire una difesa giuridica di livello relativamente elevato.

Effetti della propaganda rivoluzionaria sui militari

Burocrazia ed esercito stanZIALE, nell'analisi dello scrittore siciliano, appaiono sconvolti nell'ipotesi di incisive rivoluzioni sociali per la dubbia permanenza di burocrati ed ufficiali nelle proprie funzioni; incerto il reperimento nelle file dei vincitori di personale dirigente sostitutivo dell'estromesso. Ne deriverebbero periodi d'anarchia con l'impossibilità di realizzare un qualsiasi programma.

Le società in atto dispongono di polizia ed esercito stanZIALE anche in funzione antirivoluzionaria purchè non vengano disorganizzati da concessioni allo spirito democratico. L'importanza della propaganda rivoluzionaria, in generale e nelle forze armate, viene sottolineata dal Mosca: pur raramente ottenendo totali conversioni tra gli anziani e tra i ranghi elevati, vale a renderli dubbiosi della propria causa e quindi incerti nel momento dell'azione. Lo stesso regime parlamentare eserciterebbe un'azione dissolvente sui quadri militari e, in genere, sulla burocrazia adusandoli ad obbedire alla direzione politica del momento, al di là di ogni principio, onde evitare di rendersi ostili ai vincitori del prossimo futuro.

Ordinamenti militari attuali. Conseguenze della grande guerra

Nella conclusione della sua opera principale il Mosca è dell'avviso che in tutti i Paesi di civiltà europea gli ordinamenti militari formino quella parte della organizzazione dello Stato che, pur sviluppandosi enormemente e notevolmente modificandosi, ha conservato meglio durante il moderno regime rappresentativo la fisionomia ad essa impressa dagli antichi regimi assoluti.

Se sono relativamente nuovi l'adozione generalizzata del servizio militare obbligatorio, con la possibile mobilitazione di tutta la popolazione valida, e l'abolizione dei privilegi che davano all'antica nobiltà il monopolio dei gradi superiori, si ricollegano al passato l'ordinamento rigorosamente autocratico, per cui l'avanzamento della carriera militare dipende esclusivamente dai criteri dei superiori nella gerarchia, e la distinzione tra ufficiali, sottufficiali e truppa, i primi provenienti dalle classi medie ed ad esse legati, gli altri dai ceti più modesti.

Tale distinzione, base della disciplina e dell'organizzazione militare, rende sottufficiali e truppa strumento sicuro nelle mani degli ufficiali. È per siffatta differenziazione che la moderna società europea ha potuto affidare le armi ai proletari senza che se ne servissero come mezzo di dominio; perciò anche l'Esercito è rimasto dappertutto forza equilibratrice ed elemento d'ordine e di stabilità sociale.

Con riferimento alla carriera, lo studioso sottolinea le antinomie tra la «normalizzata» e la meritocratica. Se infatti, non fidando nella imparzialità legata alla scelta e all'indicazione dei superiori, si privilegiano regole di avanzamento meccanico, per lo più basate sull'anzianità, avviene senza dubbio che pigro e solerte, intelligente e mediocre la percorrano in ugual modo. Ne deriva che i funzionari tutti, e così gli ufficiali, tenderebbero

a fare solo il minimo indispensabile. Le carriere burocratizzate diventerebbero, di conseguenza, rifugio dei mediocri; ove vi sia un intelligente vi si dedicherebbe solo in parte riservando ad altro attività ed ingegno.

La borghesia europea non percepirebbe l'importanza politica degli ordinamenti militari e perciò non si allarma per eventuali, radicali modificazioni. Riferendosi alla «grande guerra» il Mosca nota come i gravosi sacrifici richiesti abbiano indebolito dappertutto la disciplina dando luogo a sintomi di dissoluzione nell'organizzazione militare. L'errore maggiore venne commesso dalla borghesia russa che, in occasione della rivoluzione di febbraio, togliendo agli ufficiali autorità sui soldati, con il famoso *ukase* n. 1, distrusse praticamente il proprio esercito riorganizzato più tardi dal governo bolscevico con ferrea disciplina.

Sugli effetti sociali e politici della guerra il Mosca si trattiene illustrando le conseguenze dell'enorme debito pubblico destinato a scopi bellici, e perciò improduttivo, o trasmigrato verso neutrali o Paesi tardivamente coinvolti, la falcidia dei capitali privati, la mutata distribuzione dei beni con facili ricchezze contrapposte alla miseria generalizzata. L'invidia sociale derivatane non poteva non turbare l'equilibrio tra le classi.

Lo sforzo bellico poi obbligando a schiacciare i sentimenti e gli interessi individuali avrebbe logorato, per il Mosca, anche la macchina statale ponendo in crisi le forme di governo prebelliche donde le tendenze verso la dittatura del proletariato o l'assolutismo burocratico o il sindacalismo corporativo.

Attualità delle riflessioni del Mosca in tema di questioni militari

All' *excursus* sul pensiero di Mosca per quanto alle questioni militari convengono alcune postille. In primo luogo se ne deve sottolineare l'attualità riguardo alle problematiche trattate. In effetti le grandi questioni concernenti i modi di formazione dei Quadri, la loro qualità e provenienza, la preferibilità di un esercito di leva o esclusivamente di mestiere, la pericolosità di un corpo «pretoriano», obbediente alle proprie gerarchie, sono tutti temi tuttora dibattuti non soltanto in ambito militare ma nell'opinione pubblica e nei consessi dei partiti. È, per esempio, di questi giorni (dicembre '88 - gennaio '89) la presa di posizione del secondo, come consenso elettorale, dei partiti politici italiani, il P.C.I., a favore di Forze Armate totalmente di volontari; siffatta opinione, espressa autorevolmente dal segretario del partito, ha capovolto la tradizionale posizione di quella forza politica.

In sostanza il pensiero di Mosca su questi problemi presenta una sua attualità; non ci si può però esimere dal far notare come, se pur privo di intoppi, spigoli, rientranze, il suo discorso (e ciò a differenza del Pareto) si configuri nelle opere qui esaminate scarsamente sistematico e così in quelle altre, non considerate nel lavoro, che pure, e non marginalmente, hanno affrontato tematiche militari; ci si riferisce ai suoi interventi sulle vicende della guerra italo-turca (1911-12) e ai numerosi altri temi da lui affrontati in veste di uomo politico.

Se a Pareto si può addebitare l'*oratio* poco lineare certamente altrettanto non è asseribile circa il difetto di documentazione, semmai ridondante; il Mosca, fiducioso nella sua erudizione, racconta, afferma ma non documenta come si evince dallo scarso apparato di note e bibliografico. Bisognerebbe

dunque, a voler essere certi sui punti della sua «lussureggiante messe» di fatti storici, far ricorso ad altre fonti.

Un altro limite potrebbe essere individuato nella «sistemica» non solo assai meno esaustiva di quella paretiana (ci si riferisce al sociologo di Celigny non solo per la contemporaneità, ma per la nota polemica sull'intuizione dell'idea di élite) ma anche, e ancor più, di quella consueta ai sociologi tedeschi, massimo il Weber, ammirevoli per la loro architettonica.

La sistematica moschiana si configura approssimativa; a voler utilizzare lo stereotipo del meridionale, «palermitana» o anche «campana» se, per quest'ultima regione, non vi fosse, in contrario, l'opera di Benedetto Croce, peraltro estimatore del Mosca.

Se in Pareto, non a caso di formazione matematica, si avverte viva la tensione verso la riduzione dei fenomeni sociali in direzione della rigorosa semplicità descrittiva della geometria, degli indirizzi sistematici di Euclide, rappresentante non ultimo delle grandi conquiste intellettuali del Museo di Alessandria, in Mosca non ve n'è traccia. Le nozioni comuni vengono sommariamente accennate, la teoria della «classe politica» più che dimostrata si delinea postulata, le definizioni sono vaghe; la teoremativa, come catena deduttiva rigorosa, è pressochè assente; ciò certo non si verifica in Weber, non in Pareto.

A voler trovare simiglianze vanno individuate semmai, nel terzo grande elitista: Roberto Michels. Mentre in Pareto non mancano tentativi di dimostrare per via empirica e quantitativa l'esistenza dell'élite politica, in Mosca difetta ogni sia pur vago propendere verso dimostrazioni quantitative; eppure erano al tempo ben noti e diffusi gli studi del Quételet, del Galton e di altri che avrebbero potuto indurre lo studioso palermitano a cercare di ricostruire su base documentaria l'effettiva consistenza dei gruppi di potere, cioè della «classe».

I suoi interessi per l'Esercito italiano, si è detto, sono validi, stimolanti e suggestivi; si potrebbe però essere intellettual-

mente curiosi di appurare composizione e numerosità della classe politica militare della «Prussia italiana», il Piemonte; quali erano i ranghi da considerare nella zona elitaria? I generali o anche gli ufficiali superiori? Quanti erano nelle Forze Armate sabaude? Così se ci si riferisce ai Giannizzeri al servizio della «Sublime Porta», non si specifica se si debba considerare l'intero corpo o solo i suoi comandanti, visir o pascià che fossero.

Senza procedere oltre in queste notazioni critiche sulla sua sistematicità, sia sufficiente aver fatto rilevare come, a parte l'assenza di raffinati procedimenti matematici sul tipo di quelli adoperati non soltanto nell'*Almagesto* tolemaico ma anche nelle opere assai più prossime di Francesi o Inglesi studiosi dei fenomeni sociali (nonchè di Italiani come Messedaglia, Niceforo e via discorrendo), qualche dubbio sorga sulla accuratezza e fondatezza delle sue osservazioni.

In compenso, la lettura delle opere del Mosca è avvincente, ricca di concreta vitalità anche se carente di astratte razionalità. Il suo modo di procedere richiama la «Gerusalemme» biblica, da contrapporre alla classica Atene, con il prevalere della temporalità, come tempo storico lineare che, nella sua concezione, sembra figurare come ambito totale della realtà.

Il suo iterativo richiamo alla forza militare o economica o religiosa come idoneità ad imporre il proprio dominio, *Macht*, sulle masse pare essere almeno parzialmente riduttivo; si profila in linea con le dottrine vitalistiche dell'epoca (Nietzsche, Schopenhauer, ecc.); richiama la tesi del Levinas per cui «l'uomo è un volto» (ma il volto dell'uomo non è che l'aspetto visibile della volontà in cui l'uomo consisterebbe, volontà di dominio e quindi non separabile dalla violenza). *Quid est veritas?* Il problema resta aperto.

Acute e tuttora valide le sue notazioni sulla pericolosità delle forze mercenarie e, più genericamente, dei corpi speciali e dei militari di carriera; fanno affiorare dalla «secretissima ca-

mera della memoria» la leggenda del Golem (nel dicembre '88 celebrata in una grande mostra, «Golem, Danger, Deliverance and Art» tenuta presso il Jewish Museum di New York). Il Rabbi di Praga da vita, conoscendo il segreto potere della creazione insito nella potenza del «Nome» (la parola che nomina Dio) ad un onnipotente gigante, le forze mercenarie, con il compito di distruggere i nemici degli Ebrei; ma la «creatura», dopo aver fatto strage dei nemici attacca gli stessi Ebrei della comunità praghese. Assai più impegnativo per il Rabbi modificare il «Nome», impressogli sulla fronte, da *Emet*, vita, in *Met*, morte. La leggenda sottolinea la duplicità del processo creativo (è una delle questioni fondamentali del nostro tempo: sindrome dell'insicurezza posta in essere dai vertiginosi progressi delle scienze) processo che, nel caso di cui si tratta, potrebbe essere quello della forza volontaria «pretoriana».

Pur con riguardo alle questioni militari italiane prevale nel Mosca una visione ordinata del mondo; si è, come per il Pareto, in una zona «alta» del pensiero. Tale posizione è visibile nella sua, si direbbe quasi sconfinata, ammirazione per l'esercito italiano post-unitario; è una visione «cosmica», cioè ordinata, del sociale che prevale nello studioso; ma la parola «cosmo» deriva dall'indoeuropeo *kens* che vale «annuncio con autorità», decreto. Questa sembra essere la sua visione del mondo. Cerca di far luce sulle questioni, di render chiaro, *pháos* (è appunto il fine della *sophía*), ma muovendo da un *légein* (*lógos*), cioè da un leggere le cose partendo da un'epistème di ordine, alta nel senso strettamente etimologico del termine, cioè «che sta sopra».

Scrittore prezioso, pensatore attuale, ma in lui il senso della storia, quasi principio e non principiato, si configura troppo ristretto alla teoria della classe politica. La «classe» viene così posta all'origine del tempo storico, lo accompagna, e in qualche modo ne costituisce anche l'*éschaton*, cioè il tempo e lo spazio lontano. Che il «senso» della storia, ammesso che essa

abbia un senso, possa essere dis-occultato, ovverosia svelato, nelle sue profonde significanze da questo eterno accentrarsi del potere in un'élite organizzata è forse riduttivo, forse non esauritivo, sicuramente non gratificante per chi dell'élite non faccia parte e tuttavia vive la sua storia e in qualche modo contribuisce a quella del suo «mondo vitale» obbedendo ad altre «empatie» che non siano quelle dell'impulso a porsi come incubo su un certo numero di succubi, i governati.

Bibliografia essenziale

Opere di Gaetano Mosca consultate (in massima parte in Roma presso la Biblioteca Nazionale e/o presso la Biblioteca Alessandrina).

1. «I fattori della nazionalità» (estr. da: *Rivista Europea*, Rivista internazionale) *Rivista Europea*, Firenze, 1882.
2. *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare. Studi storici e sociali*, Palermo, S.E., 1884. (II edizione riveduta dall'Autore, Milano, Istit. Edit. e Scient., 1925).
3. *Dei rapporti fra il Parlamento ed il potere giudiziario in ispecie in relazione ai giudizi di costituzionalità delle leggi alla verifica delle elezioni ed al Sindacato delle Camere sull'azione del potere giudiziario*, Tesi per la libera docenza in Diritto Costituzionale, Palermo, 1885.
4. *Sulla libertà della stampa. Appunti*, Torino, E. Loescher, 1885.
5. «Studi ausiliari del diritto costituzionale. Prolusione al corso libero di diritto costituzionale». Estr. da *Il Circolo giuridico* a. XVII, fasc. V, Palermo, *Il Circolo giuridico*, 1886.
6. *Le costituzioni moderne. Saggi*, Palermo, A. Amenta, 1887.
7. «A proposito di una recente pubblicazione di Sociologia Criminale». Estr. dalla rivista *Il Circolo giuridico* vol. XXI, Palermo, 1890.
8. *Diritto Costituzionale: Lezioni del Prof. Avv. G. Mosca* raccolte a cura degli studenti G. Caruso e M. Marantonio. Anno 1893-94. (R. Università di Roma, dispense). Edizione Litografata, *R. Università di Roma*, 1894.
9. *Diritto Costituzionale: Lezioni del Prof. Avv. G. Mosca* raccolte a cura degli studenti G. Caruso e M. Marantonio. Anno 1894-95. (R. Università di Roma, dispense). Edizione Litografata, *R. Università di Roma*, 1895.
10. *Elementi di scienza politica*, Torino, Bocca, 1896. (II ed. riv., Bari, Laterza, 1947).
11. «Il Gabinetto in Italia e la creazione di un Regio Commissario in Sicilia, Ministro senza Portafoglio». Estr. dall' *Archivio di Diritto pubblico*, anno VI, fasc. IV-V, Palermo, 1896.
12. *Questioni pratiche di diritto costituzionale. I L'articolo 47 dello Statuto e la competenza dell'Alta Corte di giustizia. II Sopra due possibili modifica-*

zioni del governo parlamentare in Italia. III Un caso di incompatibilità parlamentare, Torino, Bocca, 1898.

13. «Salvatore Cognetti De Martiis». Estr. dall' *Annuario della R. Università di Torino*, anno 1901-1902, Torino, 1902.

14. *Il principio aristocratico ed il democratico nel passato e nell'avvenire*. Discorso inaugurale letto nell'Università di Torino, Torino, Paravia, 1903.

15. *Testo delle riforme introdotte nello Statuto del Collegio Ghislieri con annessa la relazione con la quale il R. Commissario ne accompagnava la proposta*, Pavia, Tipografia Bizzoni, 1905.

16. «Appunti di Diritto Costituzionale». Estr. dalla *Enciclopedia giuridica italiana*, Milano, Soc. Ed. Lib., 1908. (II Ed. riveduta e corretta, 1912; III Ed. riveduta, corretta ed accresciuta, 1921).

17. *Italia e Libia: Considerazioni politiche di Gaetano Mosca*, Milano, Fratelli Treves, 1912.

18. *Sul trattato di Losanna*. Discorso, Roma, Tipografia della Camera, 1912.

19. *Per l'assetto della Tripolitania*. Discorso del senatore Gaetano Mosca pronunciato nella tornata del 26 marzo 1920, Senato del Regno, Roma, Tipografia del Senato, 1920.

20. *Sulle comunicazioni del governo*. Discorso del senatore Gaetano Mosca, Senato del Regno, Roma, Tipografia del Senato, 1920.

21. «Lo stato città antico e lo stato rappresentativo moderno». Estr. da *La Riforma Sociale*, fasc. 3-4, marzo-aprile 1924, terza serie, La Riforma Sociale, Torino, 1924.

22. «Encore quelques mots sur "Le Prince" de Machiavel par G. Mosca» (Traduction de Mlle L. Gilotte). Extrait: *Revue des Sciences Politiques*, 40^e année, tome XLVII, octobre-décembre 1925, Paris, F. Alcan, 1925.

23. «Formes et problèmes de l'émigration». Extrait: *Revue des Sciences Politiques*, 42^e année, tome L, juillet-septembre 1927, Paris, F. Alcan, 1927.

24. *Saggi di storia della scienza politica*. 1° «Il Principe di Machiavelli quattro secoli dopo la morte del suo autore». 2° «Lo Stato-città antico e lo Stato rappresentativo moderno». In Collezione diretta da Amedeo Giannini, 10, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1927.

25. «L'utopia di Tommaso Moro ed il pensiero comunista moderno», in *Scritti della facoltà giuridica di Roma in onore di Antonio Salandra*. Milano, Vallardi, 1928.

26. *Corso sintetico di Storia delle Dottrine e delle istituzioni politiche*. Lezioni raccolte e compilate dagli studenti L. Donato e A. Fedele, Anno Acc. 1928-29, Edizione autorizzata, Roma, Libreria Castellani, 1929.

27. *Lezioni di storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, Roma, Libreria Castellani, 1932.
28. «Cenni storici e critici sulle dottrine razziste», R. Acc. Naz. dei Lincei. Estr. dai *Rendiconti della classe di Scienze morali, storiche e filosofiche*, sez. VI, vol. IX, fasc. 7-10, Roma, 1933.
29. «Ciò che la storia potrebbe insegnare». Estr. da: *Raccolta di studi in onore di Francesco Scaduto*, Firenze, Cya, 1936.
30. *Histoire des doctrines politiques depuis l'antiquité jusqu'à nos jours*. Preface et traduction de Gaston Bouthoul, Paris, Payot, 1936.
31. *Storia delle dottrine politiche*. Seconda edizione italiana riveduta e corretta, Bari, Laterza, 1937. (III Ed. con note bibliografiche, 1939; IV Ed., 1942; VI Ed., 1951).
32. *Elementi di scienza politica* (con prefazione di B. Croce), vol. I-II, Bari, G. Laterza e figli, 1947.
33. *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949.
34. *Ciò che la storia potrebbe insegnare. Scritti di scienza politica*, Milano, Giuffrè, 1958.
35. «Stato liberale e Stato sindacale», in *Antologia degli scritti politici dei liberali italiani. Scritti di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 1962.
36. *La classe politica* (a cura e con l'introduzione di Bobbio), Bari, Laterza, 1966.
37. *Teorica dei governi e governo parlamentare* (presentazione di R. De Mattei), Milano, Giuffrè, 1968.
38. *Il tramonto dello stato liberale* (a cura di A. Lombardo; prefazione di G. Spadolini), Catania, Bonanno, 1971.
39. *Scritti sui sindacati* (a cura di F. Perfetti e M. Ortolani), Roma, Bulzoni, 1974.
40. *Carteggio (1896-1934) Mosca-Ferrero* (a cura di C. Mongardini), Istituto di Studi Storico Politici dell'Università di Roma - Opere di Gaetano Mosca, Milano, Giuffrè, 1980.
41. *Scritti politici* (a cura di G. Sola), vv. 2, Torino, U.T.E.T., 1982.

Opere su Gaetano Mosca consultate (in massima parte in Roma presso la Biblioteca Nazionale e/o presso la Biblioteca Alessandrina).

1. AA.VV., Archivio Internazionale Gaetano Mosca per lo studio della classe politica, sez. italiana, vol. I, La dottrina della classe politica di Gaetano

- Mosca ed i suoi sviluppi internazionali, Palermo, 1982; vol. II (a cura di E.A. Albertoni) *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di G. Mosca*, Milano, 1983.
2. ALBERTONI, E.A., *La teoria della classe politica nella crisi del parlamentarismo*, Milano-Varese, Ist. Editoriale Cisalpino (A. Nicola), 1968.
 3. ALBERTONI, E.A., *Il pensiero politico di Gaetano Mosca. Valori, miti, ideologia* (prefaz. di R. Treves), Milano, Cisalpino-Goliardica, 1973.
 4. ALBERTONI, E.A., *Gaetano Mosca e la teoria della classe politica*, Firenze, Sansoni, 1974.
 5. ALBERTONI, E.A., *Gaetano Mosca. Storia di una dottrina politica: formazione e interpretazione*, Milano, Giuffrè, 1978.
 6. BOBBIO, N., «Gaetano Mosca e la scienza politica», *G. Economisti*, 18 (9-10), 1959: 471-490.
 7. BOBBIO, N., *Gaetano Mosca e la scienza politica*. Discorso inaugurale dell'A.A. 1959-'60, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1960.
 8. BOBBIO, N., «Gaetano Mosca e la teoria della classe politica», *Moneta e Credito*, 15 (57), Int. Quart., 1962: 3-22.
 9. BOBBIO, N., «Introduzione», in Mosca Gaetano: *La classe politica*, Bari, Laterza, 1966.
 10. BOBBIO, N., *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1971.
 11. BOBBIO, N., *On Mosca and Pareto*, Genève, Droz, 1972.
 12. BOTTOMORE, T.B., *Élites e società*, tr. it., Milano, Il Mulino, 1967.
 13. BURNHAM, J., *I difensori della libertà*, tr. it., Milano, Mondadori, 1947.
 14. CURCIO, C., «La storia delle dottrine politiche di G. Mosca», *Storia e Politica*, 6 (2), 1967: 215-238.
 15. DELLE PIANE, M., «G. Mosca», *Riv. Stor. Ital.*, LIX, 1942: 181-182.
 16. DELLE PIANE, M., *Bibliografia di G. Mosca*, Siena, Circolo Giuridico dell'Umanità, 1949.
 17. DELLE PIANE, M., *Gaetano Mosca: classe politica e liberalismo*, Napoli, E.S.I., 1952.
 18. DE PIETRI-TONELLI, A., *Mosca e Pareto*, Milano, Vita e Pensiero, 1939.
 19. FOTIA, M., «Intellectuels et "classe politique" selon G. Mosca», *Politique*, 6 (21-24), 1962: 301-313.
 20. FOTIA, M., «Intellettuali e classe politica in Gaetano Mosca», *Stato Soc.*, 8 (3), mar. 1964: 286-298.
 21. FOTIA, M., «Classe politica, liberalismo, democrazia in Gaetano Mosca», *Riv. Sociol.*, 4 (11), 1966: 5-68.
 22. FROSINI, V., «Gaetano Mosca fra la politica e la storia», *Storia e Politica*, 11

- (1), 1972: 11-21.
23. GIANNINI, A., «G. Mosca», *Rivista int. di filosofia del diritto*, 1942: 159-165.
24. GOBETTI, P., «Gaetano Mosca», in GOBETTI P., *Opera critica*, parte 1ª, Torino, 1927: 175-183.
25. GRAMSCI, A., «La classe politica», in GRAMSCI A., *Note sul Machiavelli...*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 140.
26. HUBNER, P., *Herrschende Klasse und Elite. Eine Strukturanalyse der Gesellschaftstheorien Moscas und Paretos*, Berlin, Duncker und Humblot, 1967.
27. HUGHES, H.S., «Gaetano Mosca and the political lessons of history», in *Teachers of history*, Ithaca, N.Y., Cornell U.P., 1954: 146-167.
28. KELLER, S., *Beyond the Ruling Class. Strategic Elites in Modern Society*, New York, Random House, 1963.
29. KOLEGAR, F., «The Elite and the Ruling Class: Pareto and Mosca - re-examined», *R. Polit.*, 29 (3), jul. 1967: 354-369.
30. LAROQUE, P., *Le classi sociali*. Il testo di Pierre Laroque ed i confronti antologici da K. Marx, V. Pareto, G. Mosca, M. Weber, J.K. Galbraith, J.A. Schumpeter, R. Miliband, C. Wright Mills, P.M. Sweezy, L. Lombardo Radice, G. Dorso, K. Shuichi, (a cura di F. Giani Cecchini), Messina, Firenze, D'Anna, 1973.
31. LOMBARDO, A., *Teorie del potere politico: Mosca e Pareto*, Bologna, M. Boni, 1976.
32. LOPEZ DE OÑATE, F., *Su una storia delle dottrine politiche*, Napoli, Perrella, 1938.
33. LUCIOLLI, M., *Gaetano Mosca y el pensamiento liberal*, Santiago, Universidad de Chile, Instituto de Ciencias Políticas y Administrativas, 1959.
34. MALAGODI, G.F., «Gaetano Mosca. La formula politica», in MALAGODI G.F.: *Le ideologie politiche*, Bari, Laterza, 1928: 6373.
35. MARLETTI, C., «Classi ed élites politiche: teorie ed analisi», in *Questioni di Sociologia*, Brescia, La Scuola, 1966, v. II: 143-236.
36. DE MATTEI R., «La «Teorica dei governi» di Gaetano Mosca», *Storia e Politica*, 8 (3), 1969: 345-359.
37. MEISEL, J.H., *The myth of the ruling class: Gaetano Mosca and the «elite»*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1958.
38. MEISEL, J.H. (ed.), *Pareto and Mosca*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall, 1965.
39. MOMGARDINI, C., «Mosca, Pareto e Taine», *C. V. Pareto*, 5, 1965: 175-186.

40. MOSCA, G.; BOUTHOU, G., *Histoire des doctrines politiques depuis l'Antiquité...*, Paris, Payot, 1965.
41. NYE, R.A., *The Anti-Democratic Sources of Elite Theory: Pareto, Mosca, Michels*, London, Beverly Hills, Sage, 1977.
42. PARRY, G., *Political elites*, (tr. it., Bologna, «Il Mulino»), Londra, 1962.
43. PASSERIN D'ENTREVES, A., «Gaetano Mosca e la libertà», *Il Politico*, 24 (4), 1959: 579-594.
44. PASSIGLI, S. (a cura), *Potere ed elites politiche*, Bologna, Il Mulino, 1971.
45. PERGOLESI, F., *Mosca Gaetano, giurista e politico 1858-1941*, Brescia, La Scuola, 1950.
46. PIOVANI, P., «Il liberalismo di G. Mosca», in *Rassegna di diritto pubblico*, fasc. 3° e 4°, Napoli, Jovene S.A., 1950.
47. PIOVANI, P., *Momenti della filosofia giuridico-politica italiana*, Milano, Giuffrè, 1951.
48. ROMANO, S., «Gaetano Mosca», *Rend. della R. Accad. d'Italia, Sc. Morali*, s. 7ª, III, 1941-42: 409-414.
49. SEKULOVIC, A., «Mosca i Pareto», *Sociologija*, 17 (3), 1975: 481-498.
50. TANTURRI, R., *Pensiero e significato di Gaetano Mosca ed altri scritti*, Padova, Cedam, 1973.
51. VACCARI, G., «Intorno ad un recente studio sul pensiero di G. Mosca», estratto da *Il Politico*, n. 3, Pavia, Ind. Graf. M. Ponzio, 1952.
52. VACCARI, G., *Saggi. Il mito rivoluzionario nel 1848 francese. Per una storia sopranazionale dei partiti, la teorica delle elites dirigenti, la struttura del linguaggio giuridico, lo statuto filosofico della Sociologia*, Verona, Tip. Commerciale, 1958.
53. VECCHINI, F., *La pensée politique de Gaetano Mosca et ses différentes adaptations au cours du XX^e siècle en Italie*, Paris, Editions Cujas, 1968.

Opere di carattere generale con particolare riguardo alle tematiche militari di utile consultazione per la comprensione delle posizioni in argomento di Gaetano Mosca.

1. AA.VV., «Il ruolo formativo delle FF.AA.», in *Economia, istruzione e formazione professionale*, (numero speciale, Rivista Militare), V, 18, 1982.
2. AA.VV., *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Milano, Angeli, 1985.
3. AA.VV., «Teoria politica tra pace e guerra. Atti del seminario nazionale»,

Perugia, nov. 1984-giu. 1985, in *La Nottola. Rivista quadrimestrale di Filosofia*, V, 1-2, 1986.

4. AA.VV., *Esercito di leva o esercito di professione?*, Roma, Istrid, fasc. 3, 1987.

5. ALT, E., *Der Krieg im Zeitalter der Naturwissenschaften und der Technik*, Lipsia, 1915.

6. ANCONA, C., «Milizie e condottieri», in R. ROMANO e C. VIVANTI, *cit.* (vedi n. 58).

7. ARCARI, P.M., «La fisionomia del pensiero politico italiano nelle sue origini medievae», in Fac. Giurisprudenza Univ. di Cagliari: *Studi economico-giuridici*, 1942.

8. ARCARI, P.M., *Le due tradizioni. Storia delle dottrine politiche italiane*, voll. 2, Como, Cavalleri, 1946.

9. BACHEM, J., «Krieg», in *Staatslexicon*, III, 1910.

10. BIANCARDI, R., «Sullo spirito militare», *R.M.I.*, 1882.

11. BLANCH, L., *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti con le altre scienze e con il sistema sociale*, Napoli, 1834.

12. BONANATE, L., *Nè guerra nè pace*, Milano, Angeli, 1987.

13. BOTTI, F., «Note sul pensiero militare italiano dalla fine del XIX secolo all'inizio della 1ª Guerra Mondiale», in *Studi Storico Militari*, Roma, S.M.E. Ufficio Storico, 1986: 11-124.

14. BOTTI, F.; ILARI, V., *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra*, Roma, S.M.E. Ufficio Storico, 1985.

15. BOUCHER, A., *L'art de vaincre aux deux pôles de l'histoire*, Parigi, 1928.

16. BOVA, S., *Il controllo politico delle forze armate. L'organizzazione della difesa nello Stato repubblicano*, Torino, Einaudi, 1982.

17. BUCH, J.H.; KORB, L.J. (a cura), *Military Leadership*, Beverly Hills-London, Sage, 1981.

18. CAFORIO, G., *Sociologia e Forze Armate*, Lucca, Fazzi Ed., 1987 (cfr. spec. c. 4, «Gaetano Mosca», pp. 37-40).

19. CAFORIO, G.; DEL NEGRO, P. (a cura), *Ufficiali e società. Interpretazione e modelli*, Milano, Angeli, 1988.

20. CAPPUZZO, U., *Quale Esercito?*, Roma, Dino Ed., 1986.

21. CECCHINI, E., *Le istituzioni militari*, Roma, S.M.E. Ufficio Storico, 1986.

22. CHAMBERLIN, W.H., *Storia della rivoluzione russa (1917-1921)*, tr. it., Torino, Einaudi, 7ª ed., (vds. spc. cap. 21 «La rivoluzione si arma»).

23. CORTICELLI, C.; GARIONI, V., *Organica militare. Parte dottrinale e teorica*, Torino, Bertolero Ed., 1904.

24. D'ALESSIO, A., *Morire di leva*, Roma, Ed. Riuniti, 1987.
25. DAVIE, M.R., *La guerre dans les sociétés primitives. Son rôle et son évolution*, Paris, 1931.
26. DE CHAURAND, F., «L'evoluzione sociale e la costituzione degli eserciti durante il secolo XIX», *R.M.I.*, 1893.
27. DE CHAURAND, F., «Le odierne tendenze nella organizzazione degli eserciti», *R.M.I.*, ott.-nov. 1896.
28. DECRISTOFORIS, C., *Che cosa sia la guerra*, Milano, Ditta Boniardi-Pogliani, 1860.
29. DE DOMENICO, P., «Importanza degli studi sociali nella preparazione degli ufficiali delle armi combattenti», *R.M.I.*, 1905.
30. DEL NEGRO, P., «Esercito, stato e società nello Ottocento e nel primo Novecento: il caso italiano», in *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979.
31. DEL NEGRO, P., «La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra», in *Esercito, stato, società*, Bologna, Cappelli, 1979: 169-267.
32. DEL NEGRO, P., «La classe militare italiana dall'Antico Regime alla prima guerra mondiale», *Rivista Militare, Quaderno n. 2*, 1984.
33. FERRARI, G., *Gli scrittori politici italiani*, Milano, Monanni, 1929.
34. FERRERO, G., *Il militarismo. Dieci conferenze*, Milano, Treves, 1898.
35. GILARDONI, A., «Leva militare e marittima», in *Digesto Italiano*, Torino, U.T.E.T., 1927: 625-696.
36. GORI, U. (a cura), *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace*, Milano, Angeli, 1979.
37. HOFSTADTER, R., *Social Darwinism in American Thought*, Philadelphia, Un. of Penn. P., 1945.
38. ILARI, V., «L'apoliticismo delle Forze Armate italiane dalla guerra di liberazione al centrosinistra», *Forze Armate e Società*, I, 1, 1985: 237-278.
39. JANOWITZ, M. (a cura), *Civil-military Relations*, Beverly Hills-London, Sage, 1981.
40. JEAN, C. (a cura), *Il pensiero strategico*, Milano, Angeli, 1985.
41. JEAN C. (a cura), *Sicurezza e Difesa. Fattori interni e internazionali*, Milano, Angeli, 1986.
42. JEAN C. (a cura), *La guerra nel pensiero politico*, Milano, Angeli, 1987.
43. JOMINI DE, le Baron (General en Chef), *Precis de l'Art de la Guerre*, Bruxelles, Meline, Cans et Compagnie, 1838 (nouv. ed.).
44. LANG, K., *Military Institutions and the Sociology of War. A Review of the Literature with Annotated Bibliography*, Beverly Hills-London, Sage, 1972.

45. LETOURNEAU, C., *La guerre dans le diverses races humaines*, Paris, Bataille ed., 1895.
46. MARSELLI, N., «Questioni militari», *Nuova antologia*, XXVII, 1892, III.
47. MORONI, P., «L'Esercito italiano d'innanzi all'evoluzione del pensiero moderno», *R.M.I.*, 1894.
48. MORSELLI, E. (a cura), *Carlo Darwin e il darwinismo nelle scienze biologiche e sociali*, Milano, 1892.
49. NASALLI ROCCA, G., «Dello spirito di corpo», *R.M.I.*, 1895.
50. NUCIARI, M., «Professione militare e modelli interpretativi: alcune note di discussione», *Forze Armate e Società*, I, 1, 1985: 127-164.
51. PEROLO, P., «La sociologia e gli odierni studi dell'ufficiale italiano», *R.M.I.*, 1909.
52. POZZI, E., *Introduzione alla sociologia militare*, Napoli, Liguori, 1979.
53. PRANDSTRALLER, G.P., *La professione militare in Italia*, Milano, Angeli, 1985.
54. RADBRUCH, H., «Dai valori istituzionali ai valori occupazionali: mutamento sociale nell'Esercito italiano», *Forze Armate e Società*, I, 1, 1985: 1-36.
55. ROBERTI, F., «Questioni relative alla educazione e alla cultura militare degli ufficiali», *R.M.I.*, 1892.
56. ROCHAT, G., *L'Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 1967.
57. ROCHAT, G., «L'esercito e il fascismo», in G. QUAZZA, *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, II ed., 1985.
58. ROCHAT, G., «L'esercito italiano negli ultimi cento anni», in R. ROMANO e C. VIVANTI (a cura), *Storia d'Italia*, v. V («I documenti»), Torino, Einaudi, 8ª ed., 1985.
59. ROCHAT, G., *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Milano, Angeli, 1985.
60. ROCHAT, G.; MASSOBRIO, G., *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.
61. SARTORIO, G., «Forze Armate, burocrazia, società: nota introduttiva alla situazione italiana», *Forze Armate e Società*, I, 1, 1985: 91-126.
62. SAVI, G.; ZORINO, M.R., «The Legitimation Crisis of the Italian Military Officer», in *Forum. SOWI*, (Sozialwissenschaftliches Institut der Bundeswehr), 5, München, 1987: 165-180.
63. SERGE, V., *L'anno prima della rivoluzione russa*, tr. it., Torino, Einaudi, 1967.

64. STICCA, G., *Gli scrittori militari italiani*, Torino, 1912.
65. SUPINO, P., «L'apoliticità delle Forze Armate», *Il Ponte*, XV, 11, 1959: 1381-88.
66. TARN, W.W., *Hellenistic Military and Naval Developments*, Cambridge, U. of Cambridge Press, 1930.
67. TATTOLI, G., «Leva militare», in *Nuovissimo Digesto Italiano*, Torino, U.T.E.T., v. IX, 1962: 779-785.
68. TORELLI, A., «L'educazione militare del soldato», *R.M.I.*, 1897.
69. VEGEZIO, R., *Epitome rei militaris*, a cura di C. LANG, Lipsia, 1885.
70. VIGNY DE, A., *Servitude et grandeur militaires*, (1835), tr. it., Milano, 1917.
71. VISINTIN, A., «Esercito e società nella pubblicistica militare dell'ultimo Ottocento», *Rivista di Storia Contemporanea*, 1, 1987: 31-58.

Finito di stampare a Roma

il 4 novembre 1989

dalla Tipografia S.O.Ti.F.

L. 10.000